= omaggio =

BIOGRAFIA

DI

D. FELICE MOLA

SCRITTA DA

TOMMASO BRUNI

LANCIANO
STAB. TIPOGRAFICO MASCIANGELO
1907

BIOGRAFIA

DI

D. FELICE MOLA

SCRITTA DA

TOMMASO BRUNI

LANCIANO
STAB. TIPOGRAFICO MASCIAGELO
1907

PROLUSIONE

Plutarco, nella introduzione ad una vita parallela scrisse che, all' osservatore di un' opera d' arte, poco o nulla punge il desiderio di conoscere la vita intima dell' artefice: nel quadro, nella statua, nell' architettura di un tempio ecc. ecc., l' autore è fuso nell' opera sua.

Allo studioso dell'arte importerà solo d'indagare in qual modo l' artista abbia raggiunto, tecnicamente quel grado di eccellenza, onde poter apprezzare appieno l' opera di lui. Ma qui si arresta.

Invece bene altrimenti accade pei pensatori, filosofi, educatori della gioventù. La conoscenza dell' uomo, fin nelle intime làtebre del cuore di lui, è un bisogno ingènito del nostro spirito che tende ad un certo perfezionamento indefinito ed indefinibile, difficilissimo a conseguire se non si studia, con perspicacia e diligenza, l' uomo modello in tutti i particolari della vita di lui, perchè, soltanto così, esso potrà esercitare una grande influenza sulle nostre facoltà volutive.

Fra i filosofi e gli educatori nella nostra Provincia un posto speciale è stato conquistato da D. Felice Mola, ed io, in ossequio alla di lui imperitura memoria, ho stimato raccogliere in questa Biografia i giudizi, i ricordi dei discepoli, degli amici, ed i miei.

L' azione degli uomini dello stampo di D. Felice inprime delle orme profonde nella civile società, che, per essere migliorata, reclama più la morale che la scienza. Ma se questa poi è legata

da forti vincoli con quella, allora l'uomo si tramuta in propagandista di un verbo che acquisterà la potenza di formare il pensiero ed il carattere morale di ciascun membro dell' umana famiglia, ed il progresso perciò, così com' io lo intendo, non sarebbe che il frutto dalla parola personificata nell' opera costante ed esemplare del vero amico del popolo.

E nel nostro D. Felice si ammiravano delle eccelse prerogative che tanto sugli altri lo elevarono.

Egli, educando la volontà, fortemente volendo, riuscì a formarsi un carattere morale adamantino; egli, studiando indefessamente, ottenne, giovane ancora, il plauso di tutta la gente colta della Provincia; egli, insegnando, formò la mente e il cuore della gioventù, che lo rimeritò onorandolo ovunque, talchè i superstiti della nobile falange (1) lo ricordano come padre affettuoso: egli pieno di altruismo, non visse che per essere di conforto, di sollievo, di aiuto al proprio simile.

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
. . . .
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Francavilla a mare, Aprile del 1905.

---

(1) Vedi in fine la lettera del Prof. Gaetano Paolucci a me diretta.

Da Salvatore e Celeste Iocco nacque in Orsogna D. Felice Mola nel 22 Febbraio del 1824.

Ebbe due sorelle e cinque fratelli; di questi era il terzo. Sono viventi Giacomo e Settimio; quegli Professore di Matematica nel R. Liceo di Campobasso, questi monaco in un Convento di Firenze sotto il nome di Casimiro.

Compì il corso elementare degli studii sotto il benemerito sacerdote D. Ignazio de Innocentiis, (la cui scuola non è Orsognese che, in quei tempi, non abbia frequentata); poscia fu iniziato agli studii classici dallo zio prete, D. Antonio Iocco, che tutti ricordano con accurato rimpianto.

Vestì l' abito talare a 12 anni, e fu ordinato prete nel 28 Dicembre 1847, giorno in cui cantó la prima messa.

Assicurato così il pane quotidiano egli potette concentrare il suo eletto ingegno agli studii letterarî e filosofici ai quali, naturalmente, si sentiva trascinato.

Diversi padri di famiglia lo pregarono perchè aprisse una scuola, ed egli, dopo qualche anno, appagò i loro desiderii con vivissima soddisfazione di quanti furono in grado di approfittarne. La fama tosto dilagò nei paesi circonvicini, ed, in breve, la scuola si affollò di alunni, che vennero educati intellettivamente e moralmente come meglio non si sarebbe potuto.

La scuola, meno qualche interruzione provocata dalla sospettosa polizia, che diffidava di lui per le relazioni intime che aveva coll' Avv. Francesco Auriti, col Dott. Raffaele Lanciano, con Alceste de Lollis, con Raffaele de Novelli, col Dott. Prof. Francesco Bruni, e altri noti liberali, e per manifestazioni proprie, fu continuata fino al 1854, e, Giacomo, da alunno, divenne coadiutore del fratello nell' insegnamento elementare e nella matematica.

Moltissimi giovinetti che la frequentarono raggiunsero poscia un alto posto nel mondo scientifico, giuridico e letterario: Filippo Masci, oggi Rettore della R. Università di Napoli; Gaetano Paolucci, insigne clinico; Antonio Vitelli Primo Presidente di Corte d'Appello; il fratello di lui, Salvatòre, rapito dalla morte nel meglio della carriera amministrativa a Napoli; Luigi Galante Tenente Colonnello medico di marina, ora defunto, Gianfedele Cianci, Nicola e Fratelli Fonzi, Carlo Mola, Giacinto Rizzacasa, Giambattista Fonzi, Enea Caldarone ed altri molti.

* * *

Le vita di quest' Uomo è un esempio di carattere, di coerenza, di bontà d' animo e di nobile disinteresse.

Nella povertà dei sussidii domestici, senza maestri, senza aiuto di sorta, ma solo fortemente volendo, con lo studio continuo: leggendo, scrivendo e meditando, riuscì ad impossessarsi di un vasto campo di cognizioni. Egli aveva messo a guardia della sua ragione un sentire perfettamente virtuoso, che, puro ed immaculato sempre mai conservò; onde pervenne, alla concezione di altissimi veri, ed ebbe la forza di predicarli senza comuni riguardi con logica stringente, ed insegnarli ad un manipolo di giovani con religioso e patrio amore per preservarli dalla intellettuale e morale corruzione invadente che gli faceva sanguinare il cuore.

La memoranda epoca del 1848 lo trovò giovanissimo, ed animato dai più caldi sentimenti patriottici. Abbenchè fosse stato semplice spettatore di quegli avvenimenti pur tutta fiata fu il bersaglio degli strali della reazione.

Sulla scena politica si ripresentò la edizione, in parte, *riveduta* e *corretta*, del 1820. I giovani che si educavano nelle

scuole pubbliche e private, i loro maestri, i professionisti, e quanti erano dotati da natura d' ingegno svegliato, insofferenti dell' esistente ordine di cose, vagheggiavano un politico risorgimento. Pesava, come un incubo, su tutte le coscienze una idea: quella dell' umanità e della patria. Per sostenerla, per propagarla si congiurava, e si anelava il momento di poter mostrare, colle armi in pugno, che si sapeva combattere e cadere per essa.

Nel 10 Febbraio fu sottoscritto dal Re lo Statuto; fu pubblicato il dì successivo, fu solennamente da lui giurato, nel 24, nella Chiesa di S. Francesco di Paola.

Nel 18 Aprile si fecero le elezioni dei Deputati, ed, in massima parte, furono eletti uomini rispettabili. Si stabilì pel 1.° Maggio l' apertura della Camera, e poi si differì al 15.

Nel 13 i Deputati si raccolsero nel Palazzo Municipale di Monteoliveto per accordarsi fra loro su quello che avevano a fare, e tutti ricusarono il proposto giuramento. Il giorno appresso si seppe che il Re lo voleva, e quindi la eccitazione degli animi era grande e cresceva ad ogni ora.

I deputati, nella notte del 14 al 15, riuniti sempre nella stessa sala, non vollero accogliere una nuova formola di giuramento scritta dal Re. Il popolo sulla piazza con molte fiaccole accese, applaudiva ad alcuni Deputati, che, dai balconi, arringavano. Tutta la notte fu un battere di tamburi, un gridare: *tradimento!! alle armi!!* e si fecero le barricate.

E così la rivoluzione di Napoli cominciò coll' agitare i fazzoletti, crebbe con le grida e le chiacchiere, e finì colle schioppettate. I pochi stolti che hanno voluto le barricate, e pochi altri pazzi ubbriachi hanno perduto ogni cosa (1).

In ogni Circondario, oggi Mandamento, il Giudice Regio, investito di poteri discrezionali, coadiuvato da gendarmi, e da spie prezzolate, contavano fino i passi di quei pochissimi intellettuali disseminati nei nostri paesi.

Essi, qualificati *attendibili,* erano elencati nel libro *nero* della polizia, e non potevano abbandonare, neanche per un giorno, il loro domicilio. Ad onta di ciò, in questo o quel paese le scuole private erano aperte, ove, di giorno, ed ove di sera, a

---

(1) Luigi Settembrini. Ricordanze della mia vita.

seconda del maggiore o minor rigore spiegato dalla polizia (1). E così si aveva il coraggio di affrontare la disgrazia di un Giudice Regio, che non era da pigliare a gabbo, e Don Felice, dopo aver lavorato tutto il giorno nel fare la scuola, la sera, in un' accolta di amici, con febbrile entusiasmo, leggeva il *Primato* del Gioberti, e le *Speranze d' Italia* del Balbo, commentandoli. Mi piace di ricordare che il volume del Primato venne consegnato a D. Felice da un tale con la promessa della restituzione dopo due giorni. Che si pensò di fare? Il volume, bellamente, fu slegato in quaderni, e da lui, dai fratelli Cianci e Vitelli fu tutto copiato in soli due giorni!

Nel 7 Giugno del 1848 nella Chiesa Parrocchiale di S. Nicola in Orsogna si celebrarono solenni funerali pei morti nella Lombardia, e sulle barricate nel 15 Maggio (2). Innanzi ad un tumolo illustrato da epigrafi patriottici recitò una orazione funebre, e quelle anime eroiche non potevano avere un oratore che fosse meglio ispirato dalle alte idealità in pro della patria e della umanità. Il sacro luogo, ove il discorso fu pronunziato, vietava gli applausi, ma l' impallidire dei volti e le lagrime che spuntavano da quasi tutti gli occhi rivelavano la commozione dei numerosissimi uditori, ed il fascino che su di loro esercitava la parola di quel pretino, che contava appena 24 anni. Questa orazione gli fece *guadagnare* tre mesi di relegazione nell' ex Convento dei MM. OO. presso Castellammare Adriatico.

E poichè la polizia voleva sapere i nomi dei promotori di quei funerali, il Padre e lo zio Camillo vennero catturati e condotti nel carcere di S. Francesco in Chieti, d' onde, dopo qualche tempo, furono rimandati liberi in Orsogna. Al primo fu ingiunto di chiudere, temporaneamente, la bottega da Caffè, di cui era conduttore ed ove, fino a tarda ora, i giovani di quel tempo si trattenevano a leggere giornali, ed a discutere di cose politiche.

---

(1) In Orsogna le scuole private, da oltre 60 a 70 anni a questa data, meno qualche breve interruzione, non mancarono mai, e tutte dirette da insegnanti che hanno fatto onore alla loro patria. Continuatore di questa, diciam così, tradizione, è il Prof. Gianfedele Cianci, benemerito cittadino e benemerito educatore della gioventù. Dalla di lui scuola sono usciti molti, che, oggi, come professionisti, si fanno apprezzare per la loro coltura letteraria e scientifica.

(2) B. Costantini. Azione e reazione pagg. 44, 45 e 205.

E D. Felice, molti anni dopo, ricordando quel fatto, lo giudicò una *intemperanza giovanile.*

Quanto più la reazione acuiva il rigore, di altrettanto cresceva negli adolescenti e nei giovani un alto sentimento della giustizia che doveva trionfare nel 1860. Avidamente erano lette le opere del Manzoni, del Balbo, del d' Azeglio, del Guerrazzi, del Grossi, del Nicolini ecc., nobile scuola Romantica, destinata a rifiorire col Fogazzaro, e con un sottile quanto eletto manipolo di Manzoniani moderni.

Don Felice fu larghissimo di consigli, e guida efficacissima; e la morale di lui influenza sull' animo degli alunni fu così intensa che in essi neppur s' adombrava il pensiero di disubbidirlo.

E così, senza stancarsi mai, fino al 1854, come già ebbi a dire, tenne aperta la Scuola.

Eppure, sotto sì grave pondo trovava il tempo per studiare, e studiò tanto che, il gran corredo delle acquistate cognizioni filosofiche lo innalzò su quanti, nella Provincia, si erano dedicati a queste discipline.

Tuttocciò è confermato dalle attive corrispondenze coll' avv. Francesco Auriti (1), col prof. Francesco Bruni, col filosofo Francesco Acri di Catanzaro, col Sac. D. Vincenzo Finamore, e poi coi fratelli di costui Antonio e Gennaro, ed altri distinti discepoli divenuti professionisti di grido.

* * *

L' arcivescovo di Lanciano Monsignor Giacomo de Vincentiis (2), succeduto al Rizzuti, si propose di riordinare il Seminario, amministrativamente, ed in pari tempo, migliorare il corpo degl' insegnanti, che dovevano essere tutti ecclesiastici.

Nella Diocesi nessuno rispondeva, completamente, ai suoi desiderii, onde spinse le sue indagini in quella limitrofa di Chieti.

La fama del Mola era pervenuta a lui, ed ottenne dall'Arcivescovo Saggese (fiero avversario di ogni idea liberale) che potesse recarsi nel seminario. La polizia pretendeva che si rispet-

---

(1) Entrò nella magistratura nel 1860 e morì a Roma Procuratore Generale della Corte di Cassazione.

(2) D. Giacomo de Vincentiis fu consacrato Arcivescovo nel 18 Marzo 1849, e morì in Chieti nel 14 maggio del 1867.

tasse l' ordine del *confino*, ma egli superò quest' altro ostacolo col rendersi garante del Mola verso quel Sotto-Intendente. E D. Felice, quando fu prossima la riapertura delle Scuole (Settembre 1854), si recó in Lanciano dove gli fu affidato l' insegnamento della Filosofia, della Matematica e Fisica, e, due anni dopo, anche l' ufficio di Vice-Rettore.

Per inveterata consuetudine, il Rettore, e, non di rado, *pro forma*, era il Vicario Generale che, fino al Maggio di quell' anno, era stato Monsignor Giuseppe Maria Fanelli, promosso Vescovo nella Diocesi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia.

Assunto il Vice-Rettorato del Seminario si rivelò sagace amministratore. Scrupoloso esecutore dei regolamenti dell'Istituto era, in pari tempo, affabile con tutti i suoi dipendenti, non si avvalse mai della sua carica per farsi rispettare, chè bastava la sua presenza per far raddoppiare la speditezza e la diligenza degl' inservienti medesimi che ambivano, per tutto compenso, la semplice di lui lode.

Dispose che a refettorio i seminaristi per turno, e secondo la classe a cui appartenevano, ripetessero un Canto di Dante, un' Ode di Orazio, l' arte Poetica ec. ecc. (1), e non rare volte correggendo il lettore, commentava il canto, o l'ode, deliziando tutti gli alunni. Egli sapeva a memoria quasi tutti i Canti della Divina Commedia, e ripetendone qualche brano, ti lasciava scovrire delle bellezze poetiche che i commenti erano stati insufficienti a presentarteli (2).

Trascorso il primo anno gli alunni interni crebbero di numero; gli esterni si raddoppiarono. Nella classe immediatamente inferiore a quella cui insegnava il Mola, i giovanetti studiavano, come più non si sarebbe potuto desiderare, per ottenere il passaggio alla scuola di un tanto maestro.

Questa emulazione si propagava eziandio nelle altre classi, sicchè in quegli anni l' ardore dello studio accese tutti.

Ed il Seminario fiorì ancora più nel 1856 quando il già lodato Arcivescovo potette *tirare a sè* un altro pericoloso *atten-*

---

(1) Vedi la lettera del Comm. Gaetano Paolucci alla fine della biografia.

(2) Ricordo che, dimorando in Orsogna nel 1863 al 65, quasi ogni sera passeggevamo insieme lungo il Tratturo, e, spesso, si ripeteva qualche Canto di Dante con nostro grande godimento intellettuale.

dibile: il Prof. D. Cesare de Horatiis, che ebbe l' incarico d'insegnare la letteratura italiana e latina.

Il biografo di costui (1), tratteggiando l'ambiente, non esitó a dire che, per altezza d' ingegno e nobiltà di speranze, chi illustrava la colta cittadina d'Abruzzo era il Mola — *e fu deliziosa l' amicizia di questi due sapienti: l' uno filosofo, l' altro esteta che si completavano a vicenda.*

Di essi l'Arcivescovo de Vincentiis soleva dire: *sono due perle che ho rubato alla Diocesi di Chieti raccogliendole nel fango.*

Tutti i dormitori erano zeppi; non uno spazio disponibile, quindi molte domande avanzate da rispettabili padri di famiglia dovettero essere respinte. Uno di questi si recó dal Mola per verificare la ragione del rifiuto; e quegli lo condusse in tutte le camerate. Egli adocchiò un piccolo spazio in un andito corrispondente ad un sotto-scala, capace appena di un piccolo lettuccio, onde, gongolante di gioia per la scoverta, si rivolge al Rettore, e gli dice: ma questo sito è sufficiente pel lettino del mio figliuolo, quindi potete usarmi la cortesia di riceverlo.

Ci volle il bello ed il buono per persuaderlo che l'andito, trattandosi di un pubblico Istituto, non poteva essere occupato da un letto. Allora si cercó una casa prossima al Seminario, ove il giovanetto fu posto a pensione. Similmente, in prosieguo, dovettero praticare diversi padri di famiglia desiderosi che i loro figli fossero educati ed istruiti dai due insigni Professori: il Mola ed il de Horatiis.

I migliori ingegni che, dall'ultimo quarto del secolo passato ad oggi, onorarono ed onorano la nostra Provincia attinsero a sì ricca e preziosa sorgente. La parola ispirata del Mola faceva rievocare la immagine di quei grandi maestri - filosofi dell' antichità, allorchè l'insegnamento era una missione serbata ai genii, la sapienza un sacerdozio.

Soleva far lezione passeggiando su e giù per la camera. Interrogava gli alunni, spesso imbarazzandoli nelle risposte; correggendoli, condiva le sue osservazioni con qualche punta di leggiera ironia.

---

(1) Giovanni Campolieti di Termoli, Capitano di Fanteria, che ha raccolto in un volume le poesie inedite di questo suo lontano parente, e che meritano di essere non solo lette, ma studiate.

Talora da un errore traeva l' argomento per una lezione, che riusciva sempre sugosa, e di gran diletto della scolaresca. Passeggiando e parlando soleva tenere l'avambraccio sinistro appoggiato, orizzontalmente, al petto, e, nella mano faceva accogliere il gomito del braccio destro. Col pollice e coll'indice accarezzava il labbro inferiore, e, accalorandosi nel discorrere, questo movimento era più rapido. Allora i suoi occhi si animavano, brillavano, e sembrava che ricercassero nel solaio, ove li teneva rivolti, l'idea che andava svolgendo. Parlava meglio che non scrivesse; scrivendo peró fotografava il pensiero, e riusciva difficile il *pescare* una sola parola che non fosse assolutamente indispensabile.

Quasi nessuna *fioritura* rettorica; quello che scriveva *filava* come la dimostrazione di un teorema; ed egli ci teneva ad essere preciso, se non assiomatico. Ed è perciò che gli alunni pendevano dalle di lui labbra, e, dopo ogni lezione, fra loro, passeggiando ripetevano, commentando, gli argomenti tirati in campo dal Maestro, ed in siffatto modo tutte quelle idee venivano meglio e più facilmente assimilate. Non vi era dunque bisogno di stimoli per studiare ed apprendere; la suggestione era così potente che, anche le menti più torpide, acquistavano un vigore che, prima, sarebbe stato un azzardo l' affermare (1).

E dalla scuola di lui nel Seminario sono usciti il Canonico Prof. Camillo Baccalà, attuale Rettore di quell'Istituto, i fratelli Finamore, Gennaro ed Antonio, questi emerito avvocato ora defunto, quegli Medico, Direttore delle Scuole Ginnasiali, e Preside del Liceo di Lanciano, nonchè esimio cultore di letteratura italiana; il D.r Camillo d' Alessandro di Vacri, defunto da varii anni, il D.r Carlo Magno di Lanciano, Carlo Carulli di Crecchio ora Maggiore alla Riserva, l' avv. Enrico Cocco di Chieti, e l' altro notissimo Giovanni Santoleri di Guardiagrele, entrambi defunti; Andrea Boschetti di Cupello, Felice Amoroso di Rapino, Direttore del R. Ginnasio di Castellamare di Stabia, il D.r Giacomo Mattucci di Canosa Sannita valoroso oculista, il Can. Cervone e tanti altri, morti o viventi, eletta schiera di uomini di valore che la morte, colla sua falce inesorabile, va diradando annualmente.

(1) Vedi infine la lettera del Comm. Gaetano Paolucci.

Nel 1858, premurato vivamente dall' Arcivescovo, compose il Novenario per la Madonna del Ponte (Festa che si celebra in Lanciano nell' 8 Settembre) ed il concorso del pubblico nella Cattedrale, dopo il primo discorso, fu grandissimo. Per molti anni rimasero scolpite nella memoria di tutti gli uditori le dottissime orazioni, le quali, manoscritte, si conservano dal fratello Giacomo.

Nel 1859 tornato da Napoli nelle vacanze, mi recai in Lanciano per visitare una mia zia, quindi, ogni giorno, andava al Seminario per passare un' ora intellettuale con un filosofo, ed un esteta, qual' era l' ottimo D. Cesare de Horatiis. Da quella Capitale veniva *carico* di notizie politiche che mi erano fornite, a quattr' occhi, dal mio carissimo amico D. Berardino Pica, germano dell' esiliato D. Giuseppe, e quindi da esse si *tiravano* induzioni e deduzioni. Ma sì, quei due, da quanto ricordo, erano due idealisti, ed in quel tempo, che era imminente la rivoluzione, non sapevano dare altro consiglio che quello di *divenire migliori* moralmente ed intellettivamente, affermando che allora soltanto il governo non avrebbe potuto essere quello di cui tanto ci lamentavamo. E ciò dopo che Francesco II aveva dichiarato di *seguire le orme dell'augusto genitore!!*

* * *

In quei tempi nei nostri Istituti Secondarii, e nelle Scuole private, la Filosofia s' insegnava nei Manuali dei Seminarii, e comprendeva, principalmente, due parti: la Logica e la Metafisica, e il Diritto di natura.

Logica e Metafisica erano una congerie di definizioni scolastiche; il Diritto di Natura era insegnato sulla falsariga del Tapanelli; di Psicologia nulla, anche perchè nulla se ne sapeva dai maestri.

Pure a Napoli la Filosofia era in fiore, a, da Vico a Spaventa (i cui primi scritti portano la data del 1850) appare manifesto che il pensiero napoletano si appropria ed elabora, per conto suo, la moderna filosofia.

A tacere d' altri, il Secolo XVIII aveva avuto il suo Genovesi, il XIX, nella sua prima metà, ebbe il Galluppi. E così cominciò a suscitarsi e promuoversi un moto di studii, e di partecipazione al lavoro filosofico straniero, onde, a poco a poco

si ringagliardì la fibra del pensiero napoletano, e si preparò una scuola di alto e libero filosofare, da cui uscirono l'estetica di Francesco de Sanctis, e le opere di Bertrando Spaventa.

Quindi si vede come, in quel tempo, la Filosofia nelle Scuole fosse meno che nulla, ma che fuori delle Scuole, l' indole del pensiero Meridionale, sempre inclinato all' alta speculazione, facesse pullulare qua e là pensatori non sempre ortodossi, i quali si appropriavano, attraverso i mille ostacoli che la sospettosa censura e la mancanza quasi assoluta del commercio librario, creavano le più difficili teorie, e le più astruse tendenze del pensiero tedesco, diventato, dopo Kant, predominante. Ho stimato, nell' appendice, di riportare molti brani di lettere, e scritti spigolati da Giacomo fra le carte lasciate dal fratello, e tre lettere dirette ai fratelli Finamore Vincenzo, Gennaro ed Antonio, e così il lettore potrà farsi un'idea di ció che, filosoficamente, pensava ed insegnava il nostro Mola.

Ma non soddisfatto di ciò ho stimato d'interrogare il mio illustre concittadino ed intimo amico, Comm. Prof. Filippo Masci sui pensieri filosofici e politici, sul carattere morale, e sugli effetti dello insegnamento impartito dall' eminente Uomo, ed egli mi ha inviato la lettera che, integralmente, io qui trascrivo.

Carissimo amico,

M' inviti a dire di Felice Mola come filosofo, e dell' efficacia del suo insegnamento. L' invito è gradito, simpatico il soggetto.

Felice Mola fu il maestro della mia prima adolescenza; ebbe per me un affetto quasi paterno, e rimane nella mia memoria come una di quelle care figure familiari che si associano a quelle dei genitori, dei parenti ed amici più cari, i cui volti sorrisero alla prima alba della nostra vita.

La sua fronte alta e pensosa, il suo sguardo dolce ed inquisitivo, la parola severa e carezzevole, dalla quale stillavano pensieri alti e gentili, la semplicità austera del sacerdozio, conquistavano presto non solo l' animo dei giovinetti alle sue cure affidati, ma quello di ogni persona colta e di cuor gentile.

Io ho avuto da lui i primi insegnamenti anche di Filosofia; ma credo di dire il vero che in lui ammirai più un sentimento

morale, che era insieme altamente severo, ed umanamente mite e pietoso.

Quanto a Filosofia egli fu quello che di meglio si poteva essere nell' ambiente limitato delle piccole città di provincia nel Napoletano prima del 1860. Aveva studiato intensamente il Rosmini, se non quello delle opere postume, certo del *Nuovo Saggio,* della *Logica,* della *Psicologia* e *Antropologia* e della *Filosofia del Diritto.*

Profondamente disgustato della Filosofia delle Scuole, un avanzo di Medio-evo, ridotto a formole vuote, dalle quali ogni pensiero vivo aveva ormai esulato, aveva domandato alla filosofia Rosminiana non solo l' interpretazione filosofica della dottrina religiosa, ma anche un alto pensiero patriottico e civile. La sua scuola era palestra dell' una e dell' altro, e perciò la polizia, tanto stupida quanto sospettosa, gliela chiuse ripetutamente, e ripetutamente la disperse, fiutando, piuttosto che sapendo, di quali idee egli la nutrisse.

Quello che il Rosminianismo rappresentasse in Italia non è difficile dire. Era un potente tentativo di elevazione del pensiero italiano dal sensismo e dall' empirismo predominante ad una maniera d' idealismo fondato sopra una dottrina della conoscenza che sostituiva alle vecchie ideologie innatistiche un'unica forma ideale primitiva, dalla quale tutte le altre si potessero derivare. Era inoltre una filosofia che non si confinava nelle formule, ma che mostrava la sua fecondità svolgendo tutte le parti del sistema, e quindi dava all' Italia opere ponderose di Logica, e, sopratutto, di Psicologia, che sono ancora oggi miniere di dottrine, di osservazioni, di previsioni acute, e modello di metodo esatto, di osservazione e di studio.

La mente del nostro Mola era così ben temperata ed equilibrata, che non si faceva sopraffare dal rumore levato in quel tempo dalla filosofia del Gioberti, tanto più promettente dal lato speculativo, e tanto più agitatrice dal lato politico. Ingegno acuto e preciso, egli volle sapere chiaramente discendere alle applicazioni delle dottrine, e non inforcare nessun cavallo pegaseo di formole buone a tutto.

Quindi il suo insegnamento era nudrito di teorie, di ricerche, di fatti, di applicazioni; era il più adatto a fiaccare la petulanza dei facili imbastitori di sistemi pei quali tutto il sapere veniva

a riassumersi nell' uso ed abuso borioso di sentenze e di formole vuote.

Ma aveva studiato anche il Gioberti, e ne aveva apprezzato il valore, e si propose di cercare se non fosse possibile accordare le dottrine fondamentali dei due maggiori filosofi italiani nel rispetto della conoscenza. Era sua convinzione che in questo tentativo di accordarli fosse riposto il progresso avvenire della filosofia italiana, e con esso soltanto si potesse fronteggiare la filosofia straniera specialmente tedesca, alla quale repugnava non meno la sua intelligenza che la sua fede religiosa.

Ci era nel suo ingegno un lievito potente di critica, che l' ossequio alla verità rivelata dominava completamente. Ma di quà da quel limite la critica e la disputa non di rado sottilizzante, avevano per lui grandi seduzioni. Nato nel mezzogiorno d' Italia dove avevano dominato o le metafisiche straniere o l' empirismo, prima francese e poi Galluppiano, si compiacque piuttosto delle ontologie dei due maggiori filosofi norditalici. Ma nonostante la decisa predilezione pel Rosmini e la repugnanza alla sicurezza dommatica e costruttiva del giobertismo di moda, pensò di salire ad un concetto sintetico e comprensivo, che integrasse la possibilità rosminiana del *primum cognitum* con la realtà e l'individualità giobertiana.

Ma quello che più risultava nell' efficacia della sua scuola era l' alta ispirazione morale ond' era penetrata. Pareva che in quella figura austera di prete ogni cura mondana, ogni studio di parere, ogni egoismo tacessero, e che l' anima sua impugnata come spada dal pensiero del bene, dall' ossequio verso quanto è di grande e di nobile come fine dell'intelligenza e del carattere.

Ricordo una sera, che, a me adolescente, spiegava il Fedone platonico. La voce sua acquistava una strana potenza di suggestione nel leggere i luoghi del mirabile dialogo, dove Socrate conforta i discepoli della sua morte imminente. Sorpreso e interrotto nella lettura da un mio scoppio di pianto irrefrenabile, mi guardò serio, mi carezzò i capelli, come Socrate a Fedone, e, chiuso il libro, passeggiò lentamente per la stanza.

Era davvero un nobile carattere, che aveva domato in sè

ogni ribellione dell' *io* dinanzi ad ogni grande interesse, ad ogni grande còmpito sociale, morale, religioso. La prova migliore fu l' atteggiamento che prese dinanzi alla rivoluzione del 1860.

Il perseguitato dell'assolutismo, quello che era stato considerato nelle nostre contrade come un antesignano delle nuove idee, ebbe come un momento di sconcerto, di esitazione. Benedisse il risorgimento della patria, ma finì per essere sopraffatto e sgomentato dall' impeto necessariamente disordinato delle nuove idee. La tendenza irreligiosa lo addolorò e lo sorprese.

Era stato un rosminiano cattolico devoto alla Chiesa, e la credè minacciata. Si svolse nell' animo suo qualche cosa di simile a quello che avvenne nella triade di scrittori francesi: Lamennais, Montelembert, Lacordaire, dopo la rivoluzione del 1830. Una tempesta di idee cozzanti, un conflitto di tendenze. Ma in lui non si risolse, come nel primo, con la ribellione aperta. Egli non scrisse le *Paroles d'un croyant.* Bensì, come negli altri due, specie nell' ultimo, con una completa dedizione alla Chiesa, ma nei limiti e dentro la sfera degl' interessi religiosi, e dell' unità della fede. Non ebbe tempo di aspettare gli eventi, di meditare su quelli di cui fu spettatore. La morte lo colse quando ancora il caos della rivoluzione non accennava ad ordinarsi.

Era un' anima piena del divino, ispirata ad una concezione personale e drammatica della realtà, del finito e dell' infinito. Per lui il dovere era essenzialmente il comando della volontà divina all' umana; ogni morale puramente razionalistica impossibile e assurda. E la sua religione era dipendente dal suo entusiasmo e dalla sua idiosincrasia morale, perchè era intimamente convinto non solo che senza religione non ci è morale, ma anche che i conflitti morali non si sciolgono senza un' autorità che parla in nome di Dio. Perció la sua religione era quella che rispondeva a questo ideale, la cattolica universale, aborrenti dai limiti nazionali, dall' essere sotto qualunque forma una religione di stato, riannodante per tradizione non interrotta tutta la storia umana; quella dell' *ite et docete omnes gentes* concentrata intorno al Pontificato romano. Nel conflitto del suo sentimento morale e religioso rivisse in lui lo spirito di G. de Maistre raddolcito dalla carità. Egli avrebbe potuto ripetere,

(e non so se lo conoscesse) il ragionamento dello scrittore francese nella lettera a Blacas del 22 Maggio 1874: « Non vi « è morale senza religione, non vi è religione senza Cristia- « nesimo, non vi è Cristianesimo senza Cattolicismo, non vi è « Cattolicismo senza Papato non vi è Papato senza l' infallibità « in materia di domma e di morale ».

Aveva conosciuto il Sillabo e lo aveva approvato per tutto quanto riguarda la morale e il dogma; morì prima che l'infallibilità fosse proclamata.

Io era già a Napoli studente all' Università. La mia vita cominciava a divergere dalla sua, ed era tanto in me il giovanile ardore del nuovo, quanto era in lui contenuta e misurata e tenace la convinzione cattolica. Mi mandò, come ricordo, una sua fotografia sulla quale aveva scritto: *totum se tradidit Matri Ecclesiae,* e fu per me l' ultima parola, l' ultimo ammonimento. Nè a me spiacque, nè lo ripudiai. Era la sua maniera di adorare la verità, e la giustizia; e in questa adorazione io mi sentivo e mi sento solidale con la sua buona e santa memoria.

* * *

Ed eccoci alla famosa epoca del 1860 che doveva riunire le sparse membra della nostra patria diletta. L' unità d' Italia, sotto una potente monarchia fu il sogno di tutti i nostri sommi pensatori e poeti. Garibaldi con mille prodi, sbarcato a Marsala inalberò la bandiera su cui scrisse: Italia e Vittorio Emanuele, e tutti gl' italiani si strinsero intorno al gran Re, e, nel breve spazio di 10 anni, l' unità della patria si ottenne.

Il Seminario di Lanciano, abbandonato da D. Felice Mola, e da D. Cesare de Horatiis, decadde: risorse alquanto dopo diversi anni, ed ora va riacquistando il suo antico lustro per l' operosità e sagacia dell'Arcivescovo, e per le cure indefesse che vi spende il Rettore Prof. Can. D. Camillo Baccalà il quale è stato, diciam così, l' *esecutore testamentario* del suo venerato maestro. Chi visita ora quel fabbricato non lo riconosce. Quasi tutto il vecchio è stato ammodernato: i dormitorî, le aule delle scuole, il refettorio, la direzione, le camere d' alloggio degl'insegnanti, tutto, tutto è nuovo. Il Rettore ha saputo, finanziariamente, provvedere, e, coadiuvato dal nipote, il distinto inge-

gnere de Virgiliis, che ha diretto tutti i lavori, è giunto a compiere un' opera ammirevole.

D. Felice, libero da ogni impegno, nel settembre, volle fare un giretto per le montagne, e, viaggiando da Montenerodomo a Gessopalena, vista una croce piantata su di una roccia scrisse la seguente ottava:

ELI, ELI.

Su queste brulle rupi, o nuda croce
Meglio ti elevi che tra incensi ed ori,
Qual si levò la sconsolata voce
Di Cristo in mezzo agli ultimi dolori.
Qui giungere non può la guerra atroce,
Onde i re ti fan segno ai lor furori.
Son sempre queste solitarie cime
Come la tua semplicità sublime.

Ospitó nella casa Finamore, e, come sua memoria, lasciò la copia dell' ottava.

Nel 18 ottobre Vittorio Emanuele entrò in Chieti, e D. Felice fu tra i patrioti a festeggiarlo, e, parlando con lui di politica, mi avvidi che l' idea unitaria, lo sgomentava, perchè, in un prossimo avvenire, il Papato avrebbe perduto il potere temporale preludio della rovina spirituale della Chiesa com' egli credeva.

Tornó in Orsogna, ed alla fine di Ottobre, riaprì la scuola, colla collaborazione del fratello Giacomo, ma le vicende politiche minavano l' un di più dell' altro gli ordini sociali, turbandone il libero funzionamento.

Tale disorganizzazione si accentuò, soprammodo, in Arielli e nei paesi circonvicini per via di una banda di furfanti, che voleva coprire il furto ed il saccheggio con una bandiera politica.

Nel 4 Gennaio 1861 i briganti (capitanati da Nunziato Mecola) entrarono in Orsogna, e cominciarono col ricattare questi e quegli, fissando il sacheggio pel 6. Non era spuntata l' alba di questo giorno, allorchè si videro giungere da Arielli, Villa Arielli, Ari ecc. ecc. torme di contadini provvisti di sacchi che avrebbero dovuto prendere parte al *decretato* saccheggio. Ma a buon punto, a marcia forzata, dalla strada di Filetto un Battaglione di bersaglieri, comandati dal Maggiore Cardellares, at-

traversó Orsogna dirigendosi verso Arielli, perchè i briganti, messi in sull' avviso da una scolta posta sul Campanile della Chiesa Parrocchiale, si dettero a precipitosa fuga. Però giunti al Tratturo presso la fontana di Vill' Arielli s' imbatterono con una novantina di G. N. di Lanciano comandate dal Capitano Fileno Olivieri, le quali, assalite all' impensata da un numero quadruplo di uomini, senza contare la torma dei saccomanni, alle prime fucilate si dettero alle gambe.

Otto ne furono ammazzati: il Tenente Filippo Prosini, ed i militi: Florindo Carabba, Domenico Rullo, Luigi Cotellessa, Cesare Vespa e Donato Cotellessa.

Sopraggiunti i Bersaglieri la banda fu attaccata, sbaragliata, distrutta. I pochi, più efferati, si dettero a scorazzare la campagna, e passarono degli anni prima che tutti, o fucilati o imprigionati, fossero interamente distrutti.

Quando si andava accreditando la voce che i briganti di Arielli avrebbero invaso Orsogna D. Felice si recò tosto in Ortona, ove fu ospitato, come sempre, dalla famiglia Cruciani, oggi estinta, ed alla quale era legata da vincoli di lontana parentela. In quella casa mi trovava allora anch' io, essendo nipote di una sorella della f. m. di mia madre, Barbara, e quindi, di ora in ora, aspettevamo notizie di Orsogna e degli altri paesi e villaggi invasi e saccheggiati dai briganti (1).

Ripristinato l' ordine tornó in Orsogna col fratello Raffaele venuto a bella posta con una carrozza, e, nel rendimento di grazie a Dio, per lo scampato pericolo, egli celebrò la messa nella Chiesa Parocchiale, e pronunziò un discorso scusando i contadini ignoranti che erano stati trascinati da pochi maligni ad accomunarsi con la feccia brigantesca, che, per tre giorni, aveva atterrito il paese.

Ed allorchè in Orsogna si recó una compagnia della G. N. di Chieti, ed il Capitano Sforza vi ricondusse i suoi soldati da Arielli, D. Felice, secondato da Giacinto Auriti, perorò strenua-

---

(1) Quando D. Felice era fanciullo soffrì una malattia agli occhi che, per combatterla i medici consigliarono i bagni marini. La di lui madre Celeste condusse il figlio in Ortona nella casa Cruciani, e, la futura mia madre, ogni mattina, immergeva il fanciullo in un tino di acqua marina vincendo la resistenza dei pugni, calci, grida e pianti, Per mia madre D. Felice nutriva grandissimo affetto, e mi narrò, con riconoscenza, le di lei amorose cure, tanto che, dopo un paio di mesi, tornò in Orsogna guarito.

mente la causa di tre preti: D. Marino Simeoni, curato di San Giovanni Battista, D. Adamo d'Angelo, e D. Vincenzo Verrone che erano stati catturati nel primo bollore della repressione, ed ebbe la soddisfazione di vederli liberi.

Riaprì la scuola, ed intanto la politica lo *trascinava*, e lui, per moderare gli animi, e per disciplinarli, propose la fondazione di un Circolo, del quale fu nominato Presidente, ed il programma da lui redatto è un documento dei sentimenti patriottici dai quali era profondamente animato (1). Questo Circolo ebbe vita breve e fugace, perchè il Mola, col fratello Giacomo, partirono da Orsogna in su lo scorcio del 1861 per incarichi ricevuti, come andò a dire.

Il prof. Domenico Carbone, Segrerario Generale al Ministero della P. I., verso la metà di Settembre fu inviato negli Abruzzi per impiantare ed ordinare le scuole secondarie. A costui furono fatti i nomi dei fratelli Mola e di altri. Il Carbone invitò, con lettera ufficiale, D. Felice ad assumere la reggenza della Cattedra di Filosofia nel Liceo di Campobasso, ed il fratello Giacomo quella di Matematica.

L' 11 Novembre questi raggiunse la sua destinazione, ma D. Felice rimase in Chieti deciso a non andare. Se non che, due giorni dopo la partenza del fratello, cangió proposta, ed andò a raggiungerlo, unicamente, per non *lasciarlo solo.*

Si aprirono le scuole e D. Felice incominciò le lezioni con grande interesse ed amore.

La sua fama però non si circoscrisse alla scuola, perchè tutti gli uomini colti di Campobasso fecero a gara per annodare amichevoli rapporti con lui, e, spesso, si adunavano per sentirlo ragionare su quistioni filosofiche e politiche.

La di lui conversazione lasciava sempre una profonda impressione nell' animo di chi l' ascoltava obbligandolo a riflettere. Senza un minimo sforzo del suo ingegno, faceva concentrare l' altrui attenzione su questa o quella tesi, ed enunciava dei quesiti che sembravano meditati da lunga data.

Assetato di libertà, ed insofferente nella grandiosità dell'animo suo del frèno pur ineluttabile dell'evoluzione storica, egli

---

(1) Il programma si può leggere nell'Appendice. Il regolamento del Circolo che egli pure redasse, non si è potuto rinvenire.

vagheggiava, sin d'allora, quell' assoluta libertà d' insegnamento che resta ancora un ideale irraggiunto ai nostri giorni. Ed anche a questa sua convinzione egli non esitò di sagrificare lietamente i suoi personali interessi e l' 11 Gennaio del 1862 si restituì in Orsogna rinchiudendosi nella sua stanzetta.

Ma molti giovani gli si fecero attorno pregandolo di far loro la scuola, ed egli non seppe rifiutarsi, quindi, dopo qualche mese, incominciò le lezioni. Ma ecco che si presentò nella di lui casa un Ispettore, pur con tutti i riguardi e l' ossequio dovuti al di lui gran sapere, per ispezionare la scuola. Egli, respingendo questa ingerenza, che riteneva illegittima, rispose: *io non faccio scuola*, e, dinanzi a lui, licenziò tutti quei giovani restituendoli alle rispettive famiglie. Mirabile esempio di disinteressato attaccamento ai proprii principii, che pur non meraviglia in un figlio di questo Abruzzo che, in ogni tempo, ebbe uomini di tempra adamantina, e che recentemente dette i natali a quel Silvio Spaventa del quale fu detto che con lui morisse in Italia la virtù della coereenza.

Nel 28 Novembre di quello stesso anno si spense in Orsogna il Luogotenente Bettinari Francesco di Cagliari, appartenente alla 2. Compagnia del 42. Fanteria, che, allora, era di guarnigione in quel paese, e, D. Felice, nel camposanto, pronunziò un breve elogio funebre denso di pensieri, e di affetti pel giovane estinto. I numerosi uditori furono commossi fino alle lagrime, ed infiniti furono i ringraziamenti portigli dal Capitano Mangari, e dagli altri Uffiziali della Compagnia, i quali non si stancavano di ammirare la nobiltà dei sentimenti, e la smagliante parola dell' insigne Oratore.

E nel suo paese D. Felice fu sempre una guida morale, ed una autorità incontrastabile, e avrebbe avviato quel Comune a destini migliori, se, pochi maligni, non avessero, per ingenita perversità d'animo, intralciata l'opera sua, patriottica e morale.

Ai primi di Settembre del 1863 Monsignor de Marinis, Arcivescovo di Chieti, che aveva abbandonata la Diocesi, e dimorava in Aquila sua patria, l' invitò a recarsi colà. Ubbidì, ed ebbe l' incarico di riaprire il Seminario (1).

---

(1) Io era allora in Orsogna, e D. Felice, nel congedarsi da me, mi confidò l' incarico che gli avrebbe dato l'Arcivescovo. Io gli dissi se aveva già pensato a chiedere

Nel 15 del cennato mese si annunziò la riapertura del Seminario. Il Corpo degl' insegnanti era al completo, ed in pochi giorni molti padri di famiglia vi condussero i loro figli. Furono però consigliati di rimanere a Chieti qualche settimana.

Fino al 20 fuvvi gran *movimento su tutta la linea* (così mi scrive, ricordando, il Parroco D. Luigi Quadrini che era uno dei Maestri). D. Felice, che fungeva da Vice Rettore, alacremente si occupò della revisione del Regolamento interno, degli esami per assegnamento di classe, e via dicendo.

Al Provveditore agli studii, che era allora Marinelli, fu tutto riferito. Egli attese la domanda che autorizzasse l' apertura delle Scuole, ma non vedendola giungere si recò al Seminario per conferire col Vice-Rettore. In esecuzione della volontà dell' Arcivescovo, egli non fu ricevuto, e perciò provocò dal Ministro l' ordine della chiusura del Seminario.

Appena giunse la Ministeriale alle porte dell' Istituto vennero apposti i suggelli, che sono stati rimossi dopo un quarto di secolo!

La nuova si diffuse tosto per la Città; in questa e nella Provincia diversi furono i commenti. I padri di famiglia, addoloratissimi, dovettero ricondurre a casa i loro figli che perdettero quell' anno scolastico, e le *piazze semigratuite* tornarono ad essere nuovamente, il non conseguibile premio di chi, povero, aveva la migliore buona volontà d' istruirsi.

D. Felice, tranquillamente, tornò a rioccupare la sua stanzetta, ove, tra libri, trascorreva tutte le giornate.

Sentiva però prepotente il bisogno di trasfondere nelle menti altrui le sue idee, e l' elaborazione quasi ininterrotta dei suoi ponderosi studii, quindi, verso la metà di Ottobre, riaprì la scuola, che, come di consueto, si popolò di alunni fra i quali noto il D.r Laccetti, Genova, del Greco di Vasto e Camillo de Felice ora Arciprete di Ari.

Per due anni di seguito non interruppe mai le lezioni.

Mirabile operosità! Insegnare tutto il giorno a tre classi: Letteratura italiana e latina, Filosofia, e Matematica.

---

l' autorizzazione al Governo per l' apertura delle Scuole, ed egli mi rispose che esse, non potendo essere frequentate che da soli alunni interni che si dedicavano al sacerdozio, il Governo non aveva nulla che vedere. Replicai, sostenendo la mia tesi, ma egli non tenne alcun conto del mio parere.

Nel 20 Gennaio 1864 furono espulsi i Frati dal Convento prossimo ad Orsogna conosciuto sotto il nome di *Ritiro*. Egli se ne addolorò molto e benchè nelle prime ore del giorno nevigasse, pure si recò a salutare quei Monaci, per taluno dei quali nutriva molta stima, pregando il Delegato di P. S. di far rimanere nel paese i più vecchi finchè il tempo permettesse di viaggiare. Così fu fatto, ed egli ritornò in Orsogna insieme ai Monaci che non erano partiti, confortandoli a rassegnarsi alla disposizione governativa, senza punto pronunziare una sola frase per stigmatizzarla.

Nel 22 Marzo 1861 in seguito al decesso di D. Biase Ricciuti, fu nominato dal Decurionato di Guardiagrele, all' *unanimità*, Prevosto della Chiesa di S. Maria Maggiore. Egli non accettó nè rifiutó l' incarico per diversi anni ma, nel, 1. Agosto del 1865 così scriveva a quel Sindaco:

« Con deliberazione del Decurionato di cotesto Comune « del 22 Marzo 1861 mi venne offerta la Provositura della Chiesa « di S. M. Maggiore nel Comune stesso, ed io stimandomi « obbligato dalla unanimità dei voti, accettai.

« Conferitone però coll' Ordinario potei intendere che mi « conveniva aspettare il suo avviso prima di determinarmi al « possesso. Ma ormai le mie particolari condizioni, quand'an- « che null' altro ostasse, non mi permetterebbero più di soste- « nere l' onorevole incarico. E perciò mi credo nel dovere di « rinunziare a qualunque ragione sulla detta Provôsitura. Noti- « fico dunque con la presente a Lei la mia formale rinunzia.

« La prego nel tempo stesso, di fare le mie scuse a cotesto « rispettabile Consiglio Comunale, e mi professo ai suoi comandi.

Il Sacerdote
FELICE MOLA (1)

Nel 1866, come tutti sanno, si bandì la guerra contro l'Austria. Il Governo stimò opportuno, in quei tempi critici, che, nelle Provincie Meridionali, durante la guerra, tutte quelle persone eminenti, per ingegno, studii, e condizioni economiche, che facevano sospettare del loro patriottismo, e che, godendo

(1) Nel 26 del detto mese ed anno il Consiglio Comunale nominò Prevosto il P. Donato Borrelli.

nel proprio paese molta popolarità, se ne sarebbero potuto avvalere per creare imbarazzi al Governo in caso di qualche rovescio nel teatro della guerra, venissero obbligati a dimorare in altro paese. Per giudicare gli uomini, che la polizia aveva registrato fra i *pericolosi* della Nazione, si costituì, in ogni Capo-luogo di Provincia, una commissione composta dal Prefetto, dal Procuratore del Re, e da un membro del Consiglio Provinciale.

Era stato riferito che D. Felice era influentissimo nella sua patria, che aveva scritto un libro sulla necessità del Potere Temporale dei Papi, e quindi, se non era un borbonico, avversava l' unità d' Italia, per conseguir la quale in un tempo, più o meno prossimo si sarebbe dovute spodestare il Sommo Pontefice.

E qui non posso astenermi dal deplorare il giudizio espresso dalla polizia sul conto di un uomo del valore morale ed intellettivo di D. Felice. Un pensatore, un esemplare ecclesiastico un cittadino integerrimo, uno che aveva, per le sue idee liberali, sofferto i rigori della polizia borbonica, essere qualificato *reazionario*, pronto ad agire a danno di quella patria per la quale ebbe palpiti di vero affetto filiale, fu una vera aberrazione.

Prima che la Commissione prendesse in esame il rapporto della P. S., taluni amici e, fra questi, anche l' orsognese Camillo de Luca che, allora, era Consigliere Provinciale, esposero al Prefetto che molto si era esagerato sul conto del Mola, il quale, checchè ne volessero dire, rimaneva sempre una figura di un sacerdote rispettabile, e che, giammai, avrebbe predicata la guerra alla politica nazionale. Che senza decretare il domicilio coatto, che avrebbe profondamente addolorato l' animo sensibilissimo di lui, era disposto ad allontanarsi spontaneamente dalla sua patria e che si sarebbe recato in Francavilla presso Tommaso Bruni.

Un bel giorno, mi pare ai primi di Giugno, eccoti D. Felice che picchia la porta della mia casa. Non mi aveva ei nulla prevenuto, e quindi rimasi sorpreso, ma nello stesso tempo, compiaciutissimo dell' inattesa visita.

Dopo le oneste e liete accoglienze, mi disse: mi accordi la tua ospitalità? e, sorridendo, aggiunse: temi della polizia? Ed io, di rimando: andremo insieme alle Isole di Tremiti, od a quelle di Pantelleria! Così, celiando, chiudemmo il breve dialogo.

Ebbi il piacere di ospitarlo fino a che fra le Potenze belligeranti non si firmò il trattato di pace, e, durante questo tempo non interrompeva i suoi studii che per sedere a tavola e passeggiare nelle ultime ore pomeridiane. I suoi antichi discepoli e fra gli altri, Filippo Masci, tornato allora da Napoli, venivano spesso, a salutarlo, ed egli, ben volentieri, s' intratteneva con loro battendo sempre sullo *stesso chiodo:* la filosofia.

Col Masci poi, che frequentava la cattedra di D. Bertrando Spaventa, le conferenze erano lunghe e molte animate.

Anche il fratello Giacomo, nelle vacanze, venne a trattenersi con noi, e sì che, quelle settimane, le passammo come meglio non si sarebbe potuto.

Io gli proposi di aprire una scuola nel mio paese, ma egli non volle, e quando c' informammo che era libero d' andare ove meglio gli sarebbe piaciuto, se ne tornò in Orsogna.

Mi recai, qualche giorno appresso, in Villamagna per passarvi l' autunno, e poichè D. Felice aspettava la seconda metà di Ottobre per riaprire la scuola, gli scrissi invitandolo a raggiungermi, perchè, in casa dei miei parenti, avrebbe avuto l'agio di svagarsi senz' abbandonare gli studii.

Nel 13 settembre mi diresse una lettera nella quale, dopo avermi ringraziato dell' invito, mi diceva:

« Io feci la scorsa settimana una cavalcata per i piani A-
« riellesi, ed alcuni amici mi trassero fino a Giugliano. Vedendo,
« per via, la tua Villamagna la salutai. Godo che tu passi l' au-
« tunno tanto bene costà.

« La mia venuta è impossibile; ormai ho da pensare a tut-
« t' altro che a divertirmi. Non mancherà occasione, spero, di
« sentirmela alla meglio. »

Nel 17 aprile del 1867, fra le altre cose mi scriveva:

« Sono in tale guisa occupato che, forse, neppure questa
« estate ci potremo vedere.

Egli era stato invitato a fare il novenario per la festa di S. Giustino, che si celebra in Chieti l' 11 Maggio di ogni anno e siccome l' invito gli era pervenuto proprio qualche giorno innanzi nel quale avrebbe dovuto pronunziare il primo discorso così non potette accettarlo. Rispose che sarebbe stato disposto a mantenere l' invito l' anno seguente, se ciò era di gradimento dell'Arcivescovo. Gli fu subito risposto ritenendolo impegnato,

ed egli allora impiegò per tal lavoro tutti i ritagli di tempo dei quali poteva disporre, e lo condusse a termine.

La stagione estiva si approssimava, ed io gli scrissi pregandolo, come di consueto, ad accettare la mia ospitalità, ma egli, nel 29 di Giugno, mi rispose ringraziandomi, non potendo, in quell' anno, assentarsi dal suo paese. Nella lettera trovai una sua fotografia.

Il colera che serpeggiava nella nostra Provincia fece sentire i suoi effetti ferali anche in Orsogna, e da questo male fu assalito l' adolescente Tommaso figlio del defunto fratello di D. Felice, Francesco Saverio. Egli che nutriva molto affetto per questo suo nipotino se ne accorò tanto che passò delle ore intere al di lui capezzale. Da quanto i suoi intimi mi hanno riferito, presentiva la sua prossima morte, perchè, pochi giorni innanzi, godendo floridissima salute, fece lo spoglio dei suoi manoscritti, e ne distrusse molti. Dopo il decesso si rinvenne un taccuino ove registrava, quotidianamente, le spese che sosteneva per la famiglia, che in ogni fine di mese riepilogava, chiudendo alla fine dell' anno, la contabilità.

Ebbene, 8 a 10 giorni prima della morte, egli, straordinariamente, fece la chiusura della contabilità mensile ed annuale.

Attaccato dal colera, il D.r Filandro Vicentini corse per medicarlo; riprovò il metodo barbaro praticato dai sanitarii del luogo, ma non fu ascoltato, ond' egli ripartì per Chieti dicendo che non avrebbe più rivisto D. Felice, il quale, nel 1. Ottobre serenamente si spense.

Ed ora tu.... dal Cielo, nel quale la tua anima eletta si bea di tutti gli ideali che vagheggiasti in questa terrena dimora, rivolgi lo sguardo a quanti hanno, indelebilmente, impressa nel cuore la tua immagine. Amici ed alunni, benchè al tramonto della vita, rimembrano te come se fossi tra i viventi, e non passerà tempo che la tua patria che illustrasti, con una lapide, ricorderà ai posteri la casa ove emettesti il primo vagito, e le zolle che ricoprono le tue ossa non saranno più ignorate.

Il nipote Tommaso guarì ed oggi in Orsogna è Ricevitore postale e telegrafico.

Chiudo questo mio lavoro con una lettera che mi dirige il prof. comm. Gaetano Paolucci, in cui egli esprime tutta la sua gratitudine e l' affetto verso il venerato Maestro.

Nel rievocare date e circostanze viene a confermare quanto è stato asserito dal prof. Masci e da me, che D. Felice fu un filosofo insigne, un educatore disinteressato della gioventù, riboccante di sentimenti altruistici, di carattere adamantino, e modello di Sacerdote.

Napoli, 25 Aprile 1905

CARO TOMMASO,

Ti chiedo scusa, prima di oggi non ho saputo trovare un momento di tempo per rispondere alle tue cartoline. A giudicare dal ritardo con cui questo foglio ti arriva dovrebbero essere numerosi i ricordi; ma invece sono pochi e notissimi a te che vivevi con tanta dimestichezza col carissimo D. Felice, col Maestro come lo chiamano tutti.

E potrei dispensarmi dallo scriverli; ma la mente che ritorna a quel tempo, gode nel ricordare il Maestro, e non sa distaccarsi da lui, dalla scuola, dai cari compagni della giovinezza.

Io lo ricordo sempre quella bella figura di uomo, dalla fronte spaziosa dagli occhi pieni di pensiero, dalla parola affascinatrice, che sollevava gli spiriti alle più pure idealità. Dalla frase, dal gesto dalla espressione del volto, egli sprigionava una forza ispiratrice dei più nobili sentimenti, e dei propositi più alti che possa formulare un giovane dentro di sè.

Conversava di scienza, di civiltà, di bellezza, di religione, che per lui erano una cosa sola, di lavoro assiduo, di leggere, giudicare, comporre.

Non era possibile con lui la comoda parte dell' uditore; perchè egli conosceva il segreto di dar moto e vivacità di pensiero ai più inerti; e sapeva provocare le risposte incalzando sempre con una dialettica alla quale non era possibile sottrarsi: quando mi è capitato di leggere qualche dialogo di Platone ho avuto la impressione di ricordare il Maestro.

Questo il tipo dell' Uomo, morto a quarant'anni, poco più, ma che veramente ne aveva vissuto il doppio, a considerare quella grande attività spesa tutta nello studio, in tutte le ore.

Dormiva poco, e, spesso non dormiva affatto; dominato sempre dal desiderio di conoscenza, che, in lui, non era mai soddisfatto.

Abituava i giovani a leggere, a pensare, ad imparare a memoria. Ricordo, col più vivo compiacimento, i giorni passati a Lanciano presso di lui. Sedeva con noi all' ora del refettorio, ove convenivano studenti di Ginnasio, di Liceo, ed anche delle Classi Elementari (di Rettorica, Filosofia, e Grammatica di una volta). Uno al giorno di noi, per turno, doveva ripetere un canto di Dante, un Ode di Orazio, l' Arte Poetica ecc. ecc., mentre si mangiava insieme; e lui pronto a suggerire a correggere, a interpetrare; lui solo senz' aiuto del libro; sapeva la Divina Commedia, e si eccitava a sentirla ripetere da noi suscitando il culto pel divin Poeta.

E chiamava ora uno, ora l' altro delle diverse classi ad illustrare la lezione del giorno, facendo nascere la discussione tra compagni con tatto abilissimo e con finezza allettatrice di studio.

La scuola per lui non era solo esercizio di memoria, ma palestra dialettica, attività di pensiero, produzione continua (1).

È veramente da deplorare che non sieno state trascritte quelle memorabili improvvisazioni, con le quali egli solo soleva dare pienezza e colore ai più sottili concetti della speculazione filosofica.

Era vivo allora il dibattito sulle quistioni principali della ontologia, e della psicologia, si discuteva sull'Ente possibile e indeterminato e del reale e creante, di scetticismo, di panteismo, dell' ideale e del reale, con profondità di pensiero, purezza di immagini, compostezza e misura di eloquio.

Io non so dei lavori lasciati compiuti o no; nè ho saputo darmi ragione dell' averli tenuti all' oscuro. Sarà ufficio altissimo di virtù civile rievocare quell' alta figura di educatore, che è vanto e decoro della nostra Regione. E sarà bene divulgarne le opere, metterne in evidenza la nobiltà dell' animo, la bontà del cuore, la vita intemerata, l' incorrotto costume. Ed io fo voti che tu possa spigolare nello zibaldone, al quale ogni giorno, egli soleva confidare i suoi pensieri, e, spesso, più volte al giorno. Vi troverai documenti importanti della vita, della dot-

---

(1) Nel Maggio 1899 l'avv. Nicola Fonzi trovandosi in Roma nella casa del comm. Filippo Troise consigliere di Corte di Cassazione ove era andato l' altro Consigliere (oggi Regg.te Presidente di Sezione) il comm. Antonio Fiocca, discorrendosi di D. Felice, costui, rivolto al Troise, disse : Filippo, io non ho conosciuto nessuno più dialettico di Felice Mola.

trina, del bisogno costante di penetrare nell' interno delle cose spingendosi fino alle più alte cime del pensiero. Troverai passi, traduzioni, critiche, notizie sulle pubblicazioni del tempo, sui giovani che accorrevano a lui numerosi, col solo intento di rendere più alto il livello dei loro studii, mossi dal solo desiderio della cultura. E nessun pensiero degli esami....

Bel titolo di gloria per lui, e per quella generazione, piena di nobili entusiasmi. E che stridente contrasto con quello che avviene oggi!

Tutte queste cose non sono ignorate da te; ma io le ho scritte per confortare lo spirito nei ricordi del tempo.

Ti stringo la mano.

Aff.mo

PAOLUCCI

I. APPENDICE

All'Ill.mo Signore
D. VINCENZO FINAMORE
Gessopalena

Lanciano, 18 Ottobre 1858

GENTILISSIMO D. VINCENZINO,

Antoniuccio non poteva meglio consolarmi col regalo della sua prolusione, che accompagnandola ad una vostra.

La quale mi ha rivelata un' anima ingenua affettuosa e comtemplativa, come quella degli altri due fratelli a me carissimi. Che invidiabile famiglia!

Studieró tutte le occasioni per conoscervi personalmente. Se tornerete a Chieti verso la fine del mese, vi vedrò colà dove debbo trovarmi due giorni.

Allora accumeneremo più sentimenti che possiamo per lettere. Voi già mi avete obbligato dalla prima vostra, presentandomi un bello e luminoso cenno del Toscano. Io non lo conoscevo che di nome. Me la manderete a leggere quest'opera? Ho veduto altri tentativi d' istituzione fatti dentro l' amplissimo giro della speculazione torinese. Ma finora pezzi ricuciti, tratti oratorii, e non più. Attendo ancora una libera fusione di principii de' metodi e delle forme diverse adoperate con tanta maestria dai due maggiori ingegni italiani. Non so se verrà fatta. Permettete che io mi trattenga con voi intorno ad una mia piccola fantasia, la quale spesso mi diverte l' animo dai dolori che provo tra le sciagure di questo decrepito seminario. Se io fossi un ricco, farei ai dotti un programma pel concorso alla com-

posizione di una buona opera da scuola. Essa dovrebbe riunire le seguenti note : 1. Esposizione logica delle prime verità che porgono materia ed aprono la via a tutti i rami principali dell' Enciclopedia :2. Nessuna controversia, nessun processo inquisitivo, o dubitazione, così detta, metodica ; 3. Nessun sentore di varietà di sistemi, nè nomi di autori, nè note, nè scolii, nè corollarii, nè lemmi, nè quanto paresse esprimere o manifestare i mezzi apparecchiativi e provvisorii dello scrittore ; 4. Semplice ed ordinata esposizione di ciò solo che si stimasse noto abbastanza ; 5. Tutte le dimostrazioni ordinate a una dimostrazione sola la quale sia l' intento dell' intera opera. Brevemente io vorrei leggere in un trattato di Filosofia meno la parola dell' uomo che quella della verità comunque sia questa dell' uomo appresa. Quando voi udite una dimostrazione da potersi giudicare ben fatta, pensate forse all' autore ? Or non sarebbe possibile un libro tutto così ?

Seguitiamo a fantasticare. Ecco le linee generali secondo le quali potrebbe condursi il lavoro. La Filosofia è la scienza dell' Essere. L' Essere ci è noto nella sua realtà pura, nella sua realtà sensibile e nelle attinenze che sono tra queste due cose; ovvero ci è noto nelle sue prime positività sintetiche. Quest'ultime sono i quattro rapporti originali dell' intelligibilità, moralità. sensibilità, quantità. Quindi le diverse parti della Filosofia. 1. Ontologia, scienza dell' Essere nella sua pura realtà; 2. Psicologia, scienza dell'Essere nella sua realtà sensibile; 3. Filosofia delle relazioni.

Raccolgo ogni cosa nel seguente quadro:

I materiali da distribuire ne' due primi rami e negli ultimi otto si trovano più o meno sparsi in molti libri. Per e. s. dal-

l'Introduzione del Gioberti si trarrebbe non poco per ordire la tela dell' Ontologia sulle quattro dimostrazioni dell' Essere necessario, contingente, assoluto e relativo, immanente e transeunte, infinito e finito; le quali convergerebbero in una dimostrazione finale dell' Ente, dell' Esistente, e della Creazione sotto la forma logica del circolo solido del Rosmini. Dalla Psicologia, Ideologia, Logica e Filosofia del Diritto dello stesso Rosmini si ha quanto basta al secondo, quarto, e sesto ramo.

Dal Buono del Gioberti è fornito mirabilmente il quinto. Non conosco opere soddisfacenti. in ordine agli altri quattro rami Voi potreste all' uopo darmi delle indicazioni. Oh! se io avessi la fortuna di vivere in compagnia di voi tre, una vita contemplativa lunga serena e libera, molte cose vorrei apprendere da voi circa gli ultimi due rami: Gennaro tutto dedito alle scienze naturali, non dovrebbe parlarmi che di Cosmologia; ed Antonio fra tutti e tre noi dovrebbe sedere sempre pro tribunali. Basta fin qui lo scherzo. Perchè il Toscano lascia fuori della Istituzione sua ciò che si riferisce all' Azione, alla Bellezza, alla Quantità, conservando in parte ciò solo che si riferisce all' Essere, al Sentimento e al Pensiero? Con egual diritto potrebbe rinserrare tutto il trattato nell'Ontologia. Ancora: due cose non so proprio indovinare dello stesso autore, stando alle parole vostre: qual distinzione sostanziale ponga egli tra la prima parte della logica vera e l' Ontologia, se si prescinde da tutto il lato critico di questa; e che cose nuove abbia dovuto addurre per connettere gl' infiniti materiali della Psicologia Rosminiana alle teoriche tutte ontologiche del Gioberti. Questi non ha che assai poco intorno al sentimento (lo sforzo maggiore, ma pure di piccol valore, è un buon luogo del Sovrannaturale).

Conservatevi la salute. Anch' io mi affatico di star bene; gli occhi mi vanno migliorando, ma non spero molto nella luce del sole. Saluto D. Enrico, e vi abbraccio.

MIO CARISSIMO ANTONIO,

La tua splendida prolusione (1) mi ha ridestato il sapore delle più belle cose lette nell' ultimo decennio. Ma Dio buono!

(1) Negli esami finali e pubblici che era consuetudine di dare ne' nostri Istituti uno degli alunni era prescelto a leggere la Prolusione.

Quella dedica! Quanto mi starebbe bene se invece di *impareggiabile*, che è falsissimo, ci fosse *povero!* Ma sai? io te l' ho acconciata. Ad ogni modo io ti conforterei a pubblicare lo scritto se meno si tenesse sui generali ovvero se si stringesse più da costa al proprio soggetto. Credo io che intorno alle attenenze tra l' Etica e la Scienza del Diritto e intorno all' ordito essenziale di quest' ultima era la somma del lavoro. Or della prima cosa bene avresti potuto dire più di quel che è nel rapido cenno circa l' azione che si parte in individuale e speciale, obbietti forse delle due scienze; ed avresti potuto dir meglio se non ti fossi contentato di notare che la Morale assicura in sè l' atto buono ed il diritto nella sfera de' mezzi esteriori. Perchè non darmi per forma diretta e scolpita la definizione dell'Agatologia e della Giurelogia, se pure questa parola può passare? Certo era quello il luogo. Nella seconda cosa è poi sufficiente chiarezza, chi premetta esplicitamente che la filosofia del Diritto è la scienza dell' azione sociale; imperocchè i tre elementi integrali di questa costituirebbero le parti di essa scienza. Ma io non potrei definire così. Non mi sembra necessario supporre gli uomini legati in società per intendere tutti i diritti. Imperciocchè non è l' inviolabilità della Società il criterio dell' inviolabilità delle azioni individuali. Ci deve essere un criterio superiore da cui si deducono l' una e l' altra cosa. La quale pare a me che possa chiamarsi la realizzazione sensibile del dovere. Questa è inviolabile sotto qualunque forma si manifesta. Quindi: Scienza del Diritto individuale, e Scienza del Diritto Sociale; e le due parti della prima, Diritto di proprietà; e le due parti della seconda, Diritto di Società, Diritto di Autorità. Per tal modo, in un trattato scientifico si potrebbe vedere esplicarsi il sensibile realizzamento del dovere dalla semplice attività della persona individua alla complessa attività sociale passando pe' due anelli intermedii dell' uomo che signoreggia la materia, e dell' uomo che cospira con l' altr' uomo alla indefinita attuazione del dovere. È così che vedo il Diritto nascere, dilatarsi, organarsi, incentrarsi dal menomo al massimo grado, dalla persona al proprietario, al socio, al sovrano. L' Economia e la Politica caverebbero poi dal contenuto delle due parti generali due speciali scienze, della Proprietà e della Sovranità. Nel tuo ragionamento (ma potrei ingannarmi per difetto di studii, mentre i tuoi sono

progrediti) siccome in quelli che si sogliono udire per Chieti, pare che la Politica usurpi la massima parte della Filosofia del Diritto. Sarebbe forse indeterminabile il campo di questa? Amerei che tu vi rivolgessi ancora una volta l' acuto sguardo della tua mente. Ma che questo campo sia ben circoscritto e definito!

Fa di comporre una nuova dissertazione sul proposito.

Ti abbraccio.

Aff.mo amico
di tutta la Famiglia
FELICE MOLA

A Francesco Acri di Catanzaro nel Marzo del 1859 così scriveva:

.... In Provincia molti coltivano scienze, ma, assai pochi di proposito. Di che non mi è venuto mai fatto di mettere in comune qualche lavoro speculativo. Ci scriveremo volentieri, tentando insieme i nodi metafisici che venissero a mano. Ciò che ebbi a scrivere circa la parola è imperfetto assai. Ve ne raccolgo qui i sommi capi.

Il problema dell' origine psicologica del giudizio non sembra risolubile senza supporre la comunicazione o l' ispirazione sociale ed immediata dal lato subbiettivo e riflesso. Il Gioberti non dimostra la rigorosa necessità del segno. Le osservazioni degli Entologi sui rapporti delle lingue sono la verificazione sperimentale della primitiva ispirazione. Queste ed alquante altre cose dovetti, parecchi anni fa, discutere con l' avvocato Francesco Auriti (1) residente in Chieti.

Il punto principale intorno a cui ci aggirammo, per venire ad una conclusione, fu quale si fosse la vera attinenza fra la riflessione e l' intuito, per vedere la via onde da questo passare a quella.

Tranne l' efficacia interiore di una intelligenza ispiratrice, io non vidi nessun' altra. Ciò non piacque al mio oppositore pur rifacendosi su quelle solite vie che io gli aveva creduto dimostrare false....

Sono molti anni che io vagheggio l' unificazione dei due

(1) Entrò nella magistratura nel 1860, e morì a Roma Procuratore Generale di quella Corte di Cassazione.

maggiori sistemi proposti in Italia (1) quando il Roveretano vede il *qualche cosa* nell' Ente iniziale con una esigenza all'Ente compiuto, in rispetto al nostro vedere, e quando il Torinese vede nell' Ente *chiarissimo* ed *oscurissimo*, l' obbiettività di entrambi non è incompleta per entrambi? Non dicono tutti e due intuiamo sì l' Essere, ma è, ci è altro, alcun che d' inarrivabile in tale obbietto? Ma se poi tutti e due concedono che nell' Ente naturalmente noto, non ci può essere che sola distinzione relativa, perchè il primo vuole dal secondo che non si chiami Dio, il *qualche cosa* dell' Ente iniziale; e perchè il secondo vuole dal primo che sia obbietto l' oscuro a modo stesso del chiaro?

Io fo ragione che il Rosmini avesse a riconoscere la parte latente dell' *obbiettività come tale:* e il Gioberti la realtà appunto in quella parte.

Al Dr. GENNARO FINAMORE,
Napoli

5 Febbraio 1862

La vostra non mi ha trovato in Campobasso dove non ho creduto di dover rimanere. Perció rispondo così tardi. É vero che ho tra le mani de' piccoli lavori fisosofici ma nulla ho pronto per la stampa. A dirvi il vero, dubito forte se pubblicherò nulla, tanto diffido della pochezza delle mie forze. Poi vorrei vedere a che andrà a parare questo rumore Hegheliano che si è messo attorno.

Opere di polso su materie estere non conosco. Ho letto soltanto poche cose di seconda mano. L' ardire è grande nei promotori di questa forma di speculazione forestiera, e con l' ardire parmi anche l' ingegno in alcuni. Non credo che i Giobertiani stretti, nè gli stretti Rosminiani valgano a far testa in contrario se si contenteranno di ripetere cose già dette splendidamente dai due grandi italiani.

Aspettando che qualche ingegno più che ordinario risollevi nel campo dell' umile fede un solido sistema di Ragione, parmi che il meglio sarebbe per gli studiosi sinceri della penisola oc-

---

(1) *Dell' Ignoto come elemento interiore del sapere.* Sono tre dialoghi che trattano di questa unificazione e ne dà il Sommario.

cuparsi di concerto in una ricostruzione delle parti meno attaccabili, più compiute e più pratiche della moderna filosofia italiana. Io, da qual che odo e leggo, vedo che lo studio del Rosmini, p. e., non si è ancora esaurito, massimamente per quel che concerne la Psicologia e la Teosofia, dove sono poste questioni ed esposte teorie di gran considerazione chi volesse occuparsene. Impigliarsi invece con gli Hegelisti mi sembra tempo perduto. La costruzione della ragione per mezzo del contraddittorio, e la negazione della contingenza e dell' ignoto, sono cose da suggellare la bocca di qualunque amasse discorrere in buona fede.

Del resto amerei che mi faceste una dettagliata relazione dell' andamento di codeste scuole filosofiche, e mi faceste conoscere i nomi di tutti i cultori venuti a vostra conoscenza così costà in Napoli come altrove. Se avete l' ultima prolusione di Bertrando Spaventa, vi prego di mandarmela.

Ho letto due cose sue. Egli vuol darci a credere per fede le tre cose che vi ho poco sopra accennate. Fa de' belli sforzi per costringere il Rosmini a riconoscersi per continuatore dell' Heghel in Italia, ove voglia pur dire qualche cosa. Ma non parmi che ci riesca. Ben riesce meglio allo stesso intento circa il Gioberti in grazia della Protologia, della Filosofia della Rivelazione, e della Riforma cattolica, che egli lo Spaventa piglia per criterio delle opere a questa precedenti. Sarà vero. Quel vezzo che è in Gioberti di volersi fare l' antesignano nella moderna rivoluzione lo ha condotto alla filosofia dei momenti panteistici.

Caro Gennaro, siamo in tempi di grandi novità.

La ragione in filosofia sta facendo la prova più grande della sua autonomia.

Aspettiamo silenziosi dove andrà a riuscire; o, per dir meglio, mentre ella aleggia nelle ragioni più elevate della riflessione, noi contentiamoci di esercitarci il più che è possibile nell' umile sfera delle virtù private. La scienza per me, è meno il frutto della meditazione che della virtù.

Vi abbraccio.

Vostro aff.mo amico
FELICE MOLA

* * *

Nel 1862 così scriveva:

Le relazioni delle cose e dei pensieri sono state concepite dai moderni dialettici con siffatti artificiosi e sottili trapassi da un termine all' altro, che, ragionando in loro compagnia, ti pare quasi di essere trasportato affannosamente per le regioni dei sogni. Indarno ti affatichi di tener distinta una cosa da un'altra. In sentenza di questi filosofi l' una ti riesce nell' altra, e viceversa. Perchè il tuo discorso è costretto a procedere involto a guisa di una ruota che, per il rapido suo giro, non lascia discernere i raggi.

Un bizzarro nostro dialettico bene osserva al proposito che la Logica riduce al niente, prima tutto ciò a cui si applica, e poi anche sè stessa.

Ora una cotale Logica, ove invaghisse di sè tutta la gioventù dei Licei e delle Università, e secondasse gl' intendimenti dei sofisti che reggono le cattedre italiane, a che riuscirebbe essa?

Ad una generazione, per fermo, dicervellata, e senza nervi di volontà, perchè nutrita di perpetue astrattagini, essa non saprebbe punto trattare cose reali, in cui spicca sempre la precisione, e l' individualità.

Qual preda più facile di tale gioventù per quei tristi che ne vogliono abusare? Ed essa stessa quanto ne dovrebbe riuscire contraffatta? Tu ragioni di ciò che ti pare essere necessario, ed ecco vien dimostrato essere ciò un puro accidente. Tu accenni al vero ed odi che vero e falso son tutt' uno. Così il male ti riesce al bene, ed il bene al male; il giusto all' ingiusto, e questo a quello.

In una parola tutto ciò che in pratica si tiene ben distinto, affine di non andar rilegato fra i matti, la moderna logica confonde e rimescola a suo modo le cose tra loro più disparate, e tiene questo per cima di sapienza.

Lo stillato di tale sapienza consiste poi nel credere che tutto quello che è sia il vuoto essere; ma, badate bene, non questo precisamente, sì il *non essere;* ma neppure questo, sì il perpetuo suo trapasso dall' essere al nulla, e viceversa; e questo neppure in verità; ma sì lo spirito; e non perciò abbiamo detto

il vero ; eccolo quel che è: il continuo trasmutarsi del vuoto essere in non essere, in trasmutamento in essere, e vattel'a pesca!

Non ci è più che dire : la dialettica è, oggimai, un vero delirio: dal quale se trovi un onesto uomo che intende, con autorità e carità, salvare la inesperta gioventù, devi ringraziare il Cielo a mani giunte.

Quanto bene ha fatto il Pontefice a raccogliere cotali capestrerie in una schietta proposizione, e condannarla con tutta la serenità del giudizio !

* * *

Il Pontefice condanna nel Sillabo gli adoratori della Ragione umana, e gli adoratori dello Stato.

Quella ha reso impossibile la educazione morale dei popoli.

Imperocchè quando ciascuno è persuaso che può trovare da sè, con un poco di dialettica, il vero ed il falso, senza che nessuna autorità possa dire se la discussione sia divenuta immorale, la Società è decomposta, ed è il caso della guerra di tutti contro tutti. Convertita così la Dea Ragione in principio generale, la sola forza viene a decidere tutte le quistioni, ed ecco che essa si organizza in un modo assoluto con pretenzioni illimitate, ed in mezzo alla fiacchezza generale degli spiriti trova facilmente i suoi vili adulatori.

È più possibile la giustizia ?

* * *

Poi IX si è levato per denunziare al mondo cattolico una grande immoralità, la quale, sotto forme più o meno sottili, e, spesso, squisitamente spirituali, si è insinuata in tutte le parti della Società moderna.

Quella immoralità consiste in ciò che dicesi il regno assoluto della discussione, e della forza.

La discussione è necessaria quanto la ragione umana. Ma è possibile il mondo morale con una discussione senza limiti ?

Noi crediamo di no.

* * *

La Chiesa non è un'Accademia, nè un Congresso di Scienziati. Perchè i suoi insegnamenti si riferiscono sempre all'azione,

alla pratica della vita. Nessun pensiero Essa si dà degli astratti filosofemi infino al punto che non se ne traggono delle conseguenze opposte direttamente alla rettitudine della vita secondo che è da Lei predicata. Da quel punto Ella condanna i pronunciati della ragione. È come dicesse: contrastate alla pratica onestà degli uomini con le vostre teorie. Rigetto le conseguenze di queste teorie. Chi crede nel dovere, nella virtù, nella giustizia, o deve trovarsi di altre teorie, o deve fare le deduzioni con miglior logica. Chi bene intende il procedere della Chiesa in queste due sentenze vede che Ella combatte la sofistica nelle sue deduzioni pratiche. Quindi invece di notare le proposizioni scientifiche da Lei adottate, nota quelle che rigetta. La prima cosa la porrebbe in continua collisione con la ragione, la farebbe discendere tra le scuole dei filosofi. La seconda fa sì che Ella rimanga al suo posto inflessibile sostenitrice e custode della verità, lasciando tutta la libertà alla discussione.

I Sofisti
Di Dio l' impero discutendo sfidano
Con liti calunniose;
La Fede a via di sottigliezza uccidono
Con lingue velenose;
E maneggiando lacci sillogistici
Intricano le cose.

* * *

Il cattolicismo salva la società dal fanatismo e dall' indifferentismo con un solo principio: quello di un' autorità suprema nella promulgazione dei giudizii morali. Quando tutti hanno ugual diritto di decidere i dubbii morali l' ispirazione e il capriccio mandano tutti sossopra. Il Cattolicismo forma le ispirazioni individuali quantunque siano potenti, obbligandoli alla sentenza di un supremo tribunale; ed impedisce il capriccio della ragione privata richiamandola allo insegnamento positivo dell' unica Chiesa. Questa, in breve, fa da vero principio dialettico fra gli opposti diritti della fede individuale, e della ragione indipendente, accordandoli nell' unità della fede e della ragione umana.

* * *

...... Riacquistare la fede per mezzo della ragione è impossibile. Se fosse umanamente possibile direi che, unica condizione di tal fatto, sia l'esercizio costante e crescente di ogni virtù morale.

* * *

Nel 7 Febbraio 1863 così scriveva a Filippo Masci:

Affidati come credi alla ragione. Se però in quanto che, la ragione siamo noi stessi, ella ti conducesse ad avere in dispetto l'evidenza, com'è avvenuto al Ferrari; se ella ti volesse far credere che possiamo dedurre non solo le leggi necessarie della contingenza, ma la contingenza essa stessa, se ella ti permettesse una logica superiore alla contradizione con l'essere eguale al nulla, se ella infine ti rendesse impossibile il mondo morale, io non potrei riconoscere più nel tuo cuore il culto infinito della ragione.

Saranno pregiudizii da cui non posso anche sciogliermi. Pazienza! Attenderò che mi aiutino i manipolatori della verità i quali ci vengono dalla dotta Alemagna. Ad ogni modo non mancheranno mai a te il libero giudizio, il buon senso e quella certa virtù morale che rende possibile il sapere.

* * *

Nel 21 Maggio 1864, come rilevo da un mio vecchio *zibaldone* discutevo con lui intorno al suo *Quadrilatero sociale* ed ecco riepilogato tutto il ragionamento:

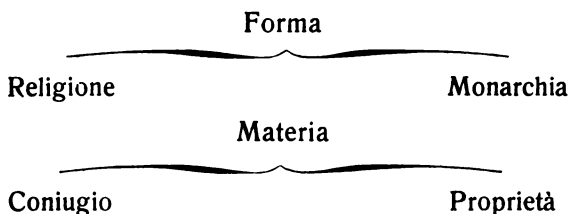
Abolita la *Religione* manca ogni norma assoluta della vita individuale e sociale;

Mancata questa norma, l'organizzazione della società non ha nulla di assoluto, quindi essa organizzazione diventa incompatibile con la *Monarchia*, che è qualche cosa di assoluto;

Abolita la *Monarchia,* è fatta ragione ad una prova successiva di qualunque organizzazione sociale, è resa possibile l'abolizione di qualunque cosa più stabile e provata come sono il *Coniugio*, la *Proprietà* e la *Chiesa*.

Abolito il *Coniugio*, e perciò distrutta la famiglia, si spegne la sorgente delle affezioni più profonde e più stabili. Quindi i rapporti sociali dipendono più che da altro da calcoli e teorie

astratte. Risultato di ciò non può essere che relativo, il perchè non potrà sottostare nè all' Autorità assoluta della Chiesa nè alla stabilità della Monarchia ogni principio organico della proprietà.

Abolita la *Proprietà* è distrutta la principale condizione degli affetti profondi e stabili. La distribuzione, la successione ed il lavoro dipendono da un calcolo o da una teoria astratta cioè da una cosa relativa che non può permettere la *Famiglia*, e quindi nè *Monarchia*, nè *Religione*.

Il Quadrilatero Sociale

(questa formola riepilogativa la trovo scritta di suo pugno)

* * *

Trovo anche nel detto *zibaldone* quanto appresso:

Popolo.

Un popolo è l' unità prevalente de' rapporti morali e materiali formata dal tempo sopra un territorio qualunque.

Giustizia.

La giustizia è l' ordine morale in tutti i fatti esteriori della vita di un popolo.

Stato.

Lo Stato è l' amministrazione dell' ordine morale in tutti i fatti esteriori della vita secondo l' unità prevalente delle relazioni morali e materiali formata dal tempo sopra un territorio qualunque.

Ordini *morali* dello stato sono:

La Sovranità e la Legislatura, il Ministero e il Tribunale, la Coazione e la Milizia, il Tributo e la Coscrizione.

Del supremo potere dello Stato può essere investito il Capo di una Famiglia, il capo di una Società, l' Eletto di un Ceto qualunque.

Luglio 1866

* * *

Fra le Arti Belle, la prima è la Musica, la seconda è la Pittura, la terza la Scultura, la quarta l' Architettura, la quinta la Poesia.

L'Architettura però assorbe la Pittura e la Scultura, perchè essa l' adibisce a suo ornamento, quindi la Musica e la Poesia sono arti indipendenti. Le altre no perchè richieggono scambievole soccorso.

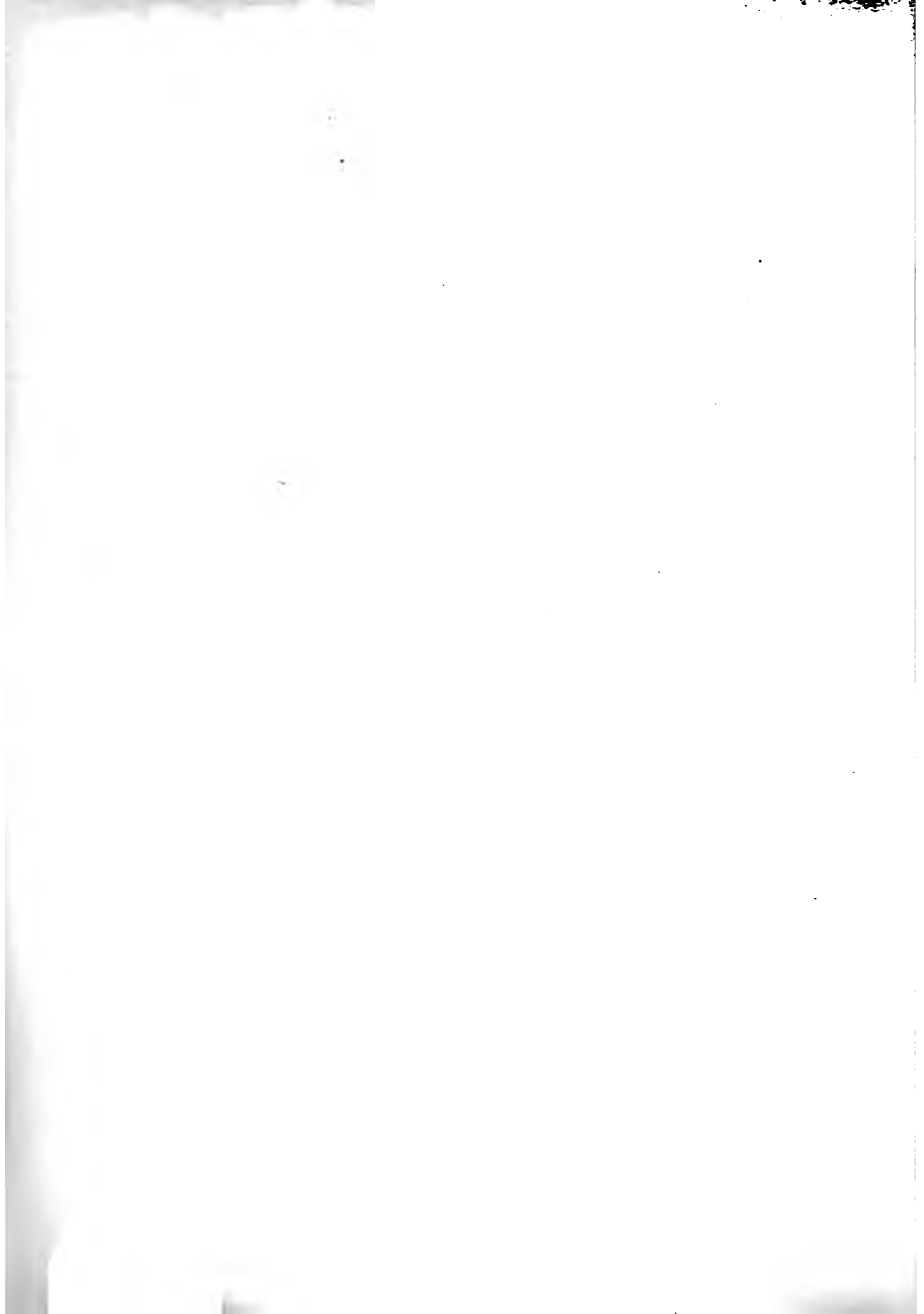
* * *

Modifica il volto umano:

1. il Dolore; 2. la Gioia; 3. lo Sdegno; 4. l'Odio; 5. il Rimorso; 6. l' Invidia; 7. l' Ira; 8. la Cupidigia ecc. ecc. oltre le modificazioni di ciascun sentimento, nel quale fa esistere la maestria dell' Artista.

Le espressioni che più rapiscono sono: il *Dolore* di un'anima nobile, e la *Gioia* infantile.

Pel primo il riguardante è compreso dal *Sublime*, lo *diletta* il secondo. Perció con più piacere si guarda ad una scena di *dolore* che ad una di *gioia*.

Luglio 1866

II. APPENDICE

PROGRAMMA

DEL CIRCOLO COSTITUZIONALE POPOLARE DI ORSOGNA

La mala signoria che spirava ultimamente sullo scoglio di Gaeta, aveva per troppo lungo tempo quasi lasciato spegnere lo spirito di moralità e di legalità nel cuore del nostro popolo mantenendo tutti i privilegii della ignoranza, e interdicendo ogni pubblico ufficio alla gente colta ed onesta. Non fa quindi dunque meraviglia se, con l'acquisto delle sospirate libertà, abbiamo veduto, in tanti luoghi turbarsi l'ordine sociale sotto tutte le forme di reazione e di repressione.

Forse tuttoció era inevitabile in qualche parte; avvegnacchè gl'istinti conservatori delle popolazioni agricole si potevano trattare con più prudenza e saviezza, ed accostarsi con più cautela e rispetto alle convinzioni che sogliono essere le più gelose.

Ma la divisione degli animi, causa perpetua delle nostre sciagure, doveva portare ad ogni modo i suoi frutti, e tanto più amari, quanto meno facile era il sostituire, di tratto, all'autorità della forza, stata lungamente in vigore, l'autorità del diritto.

Ora se la stessa cagione perdurasse, non avremmo noi ad attendere gli stessi effetti per lungo tempo ancora. Coloro che, per non pensarci, si hanno delle grandi prospettive del nostro avvenire, dovrebbero, a tal proposito, far qualche conto delle gravi considerazioni del primo Ministro d'Italia intorno a queste Provincie Meridionali.

Ora, senza dubbio, è da cessare una volta questa funesta cagione. A qual uopo sarebbe ormai necessario che gli onesti uomini di ogni Comune si unissero con bella temperanza di sentimenti, e ricomponessero gli animi cittadini ad operosa concordia.

Per tal modo mentre si agitano sul nostro capo le più grandi

quistioni politiche, il moto riformativo di queste Provincie procederebbe più ordinato. Imperocchè nessun nuovo organamento civile è possibile, se qua e là non preceduto da favorevoli aggregazioni più o meno grandi, massime dove la società fu quasi tutta decomposta.

Poniamo che l' accennato vantaggio non si ottenga. Almeno non si puó negare che la concordia interna dei Comuni manterrebbe nelle attuali condizioni nostre un poco più la pubblica sicurezza e tranquillità, torrebbe molti ostacoli al piccolo commercio provinciale, non obbligherebbe il governo a tener troppo divise le milizie, ed abituerebbe il popolo al maneggio dei proprî interessi. Infine egli è soltanto così che ne riesce di far intendere ai turbolenti utopisti ed ai ladroni che osano tener bandiera, che le sorti d' Italia non si decidono con i fuochi accesi nei villaggi, ma sì con la ragione dei Parlamenti, e con la forza degli Eserciti regolari.

Secondo questo pensiero si è formato nel Comune di Orsogna un modesto Circolo che accoglie già nel suo seno un gran numero di cittadini.

Il suo scopo in generale è la riunione di tutte le forze morali del Comune per l' esercizio più immediato, più utile, e più onesto delle libertà civili.

In modo speciale poi questo Circolo si propone quanto segue :

1. Eliminare al possibile tutte le ragioni di private discordie ;

2. Dirigere e rettificare la pubblica opinione formulando via via i principii più opportuni alla pratica della libertà civile;

3. Costituire un fondo per concorrere ad ogni sorta di miglioramento del Comune ;

4. Provvedere alla sicurezza e tranquillità interna ;

5. Non trascurare in ogni caso i più piccoli mezzi a fine di promuovere le scuole, deve incoraggiamento alle arti belle, migliorare il pubblico costume, favorire lo sviluppo del Culto religioso, aiutare gli artigiani, mettere in onore l' agricoltura.

Con tale intendimento il Comune verrà a disciplinarsi per tempo nel retto uso di quelle libertà per le quali è stato sempre feroce di attentibili sotto il governo del *gendarme* e della *spia*.

Maggio 1861

BRIGANTAGGIO DI ARIELLI

Tra il Novembre ed il Dicembre 1860 si era costituita in Arielli una banda reazionaria di contadini e soldati sbandati dell' esercito borbonico, alla cui testa si era posto il villano Nunziato Mècola. Questa banda divenne così numerosa ed ardita che invase Ari, e la saccheggiò, e la stessa sorte fece toccare a Canosa, Miglianico, e Tollo.

Il Governatore della Provincia Giacomo Giuliani, non potendo disporre di una forza sufficiente per distruggere quella banda brigantesca inviò in Orsogna, nell' 8 dicembre, una mezza compagnia di ex Gendarmi onde far *sorvegliare* i briganti e possibilmente ostacolare l' aumento del loro numero. Ma questi resti dell' esercito borbonico fuorviati da un sentimento di solidarietà, invece di attendere a garentire l' ordine pubblico, copertamente favorivano il movimento reazionario. Furono richiamati, dopo pochi giorni: nel 22 partirono da Orsogna, la sera pernottarono a Guardiagrele, e l' indomani furono a Chieti. Per due giorni in Orsogna nulla accadde che alterasse la normale tranquillità di quei cittadini. Peró nelle ore pomeridiane del Natale si cominciò a notare un via vai di contadini, e poi un aggrupparsi di essi che, vociando prima, cominciarono ad emettere delle grida di acclamazione a Francesco II, facendo appello agli amici di Arielli che presto sarebbero venuti nel paese.

Qualche pattuglia di Signori e di Guardie Nazionali, percorse le vie, ove si notavano questi aggruppamenti, e ciò impedì che tali manifestazioni non degenerassero allora in una vera rivolta. Intanto alcuni Signori, allarmati da questo fermento contadinesco, si recarono a Guardiagrele per informare quei più influenti cittadini intorno al pericolo che si correva in Orsogna, e per chiedere un fraterno aiuto. Infatti, verso la prima ora della notte, i fratelli Auriti: Giacinto e Giuseppe vennero con una quindicina di Guardie Nazionali, e fecero alto al Casino

del sig. Camillo De Luca. Mentre colà si trattenevano, e la notte si faceva più buia, avvertivano che transitava una persona sospetta. Il De Luca riconobbe in essa il famigerato Amadio Antonelli; arditamente gli uscì incontro e lo invitò ad entrare nel Casino. L'Antonelli, che era travestito ed armato, lo seguì; avvedutosi però che nel Casino vi erano molti uomini armati si volse a precipitosa fuga. Rincorso fu fermato, ed allora egli imbrandì un pugnale per farsi largo. I guardiesi gli furono addosso, lo disarmarono, e gli legarono i polsi con certe cordicelle insaguinate che gli rinvennero nelle tasche. (1)

Catturato costui le poche Guardie di Guardiagrele si avvidero della loro insufficienza, per mantenere l'ordine pubblico ormai molto scosso, benchè latentemente, sicchè si decisero di chiamare un notevole aiuto. Allora il D.r Giuseppe Auriti, solo ed a piedi si recò al suo paese, d'onde, dopo poche ore, tornò seguìto da altre Guardie.

Verso la mezzanotte, a tamburo battente, entrarono tutti in Orsogna. A quel suono, parecchi contadini, credendo che fossero gli *amici* di Arielli, corsero, festanti, ad incontrarli. Parecchi furono arrestati.

Con la presenza delle G. N. di Guardiagrele la pubblica tranquillità non fu turbata, e quest'ordine si mantenne inalterato per 4 a 5 giorni. Si faceva sperare dal Governatore della Provincia il soccorso di un buon nerbo di soldati, ma i giorni passavano senza che questa speranza si realizzasse.

Intanto fra i Guardiesi cominciò a serpeggiare un certo malcontento, per la suggestione di qualcheduno che mal tollerava la popolarità che andavano guadagnando i fratelli Auriti pel modo con cui si comportavano fra gli Orsognesi, ma fra questi vi erano pure diversi che dividevano quei bassi e perversi sentimenti, quindi i sospetti e le diffidenze si acuivano di ora in ora.

Ed eccoti che nel 1.° e 2.° giorno del novello anno si cominciò a diffondere la notizia che Guardiagrele sarebbe stata

---

(1) Costui andava a raggiungere la banda brigantesca di Arielli.

Pochi giorni dopo, quando giunsero in Orsogna le Guardie Nazionali di Chieti, fu consegnato al Comandante di esse. Nel ritorno alla Città condussero con loro l'Antonelli ammanettato. Sotto Bucchianico tentò di fuggire, ma venne tosto raggiunto e fucilato.

Se mal non ricordo, mi pare che queste G. N. eran comandate da Luigi Olivieri di Chieti.

assalita ed occupata dalla brigantesca banda del Mècola, quindi le Guardie Nazionali di quel paese, impressionate da queste voci, dichiararono ai loro Capi, Sig.ri Auriti, che esse intendevano di tornare alle loro case per difenderle. La notte del 2 al 3 Gennaio i Guardiesi partirono e con loro andarono diversi Signori Orsognesi che dubitavano della personale immunità nella loro patria abbandonata così a sè stessa.

Avvenne tutto quello che si prevedeva.

Il locale partito reazionario rialzò la testa, ed una commissione dei più accentuati fra essi si recò ad Arielli per invitare Mècola ad entrare in Orsogna colla sua banda. (1) Mècola non si fece molto pregare, ed ordinò la partenza la mattina del 4. La banda era composta di circa 300 uomini armati di fucili, falci, scure, e ronche. (2)

Per due giorni interi questa bordaglia fu padrona completa di Orsogna, consumando estorsioni e ricatti a questi ed a quegli. Il saccheggio fu riservato pel giorno 6. Difatti la mattina di questo giorno da Arielli, Vill' Arielli, Ari ecc. torme di contadini provvisti di sacchi, andarono in Orsogna per prendere parte al decretato bottino.

Peró eccoti in buon punto giungere un battaglione di Ber-

(1) Beniamino Costantini nel suo libro — Azione e Reazione — scrive che nel 3 Gennaio il D.r Giovanni Cucchiarelli Orsognese con una fascia bianca a tracollo, seguito da 15 contadini, si recò in Arielli, ed inneggiando a Francesco II, arringò alla massa dei briganti animandoli ad occupare Orsogna, ove lui aveva già preparato il terreno.

(2) Da un rapporto redatto dall' uffiziale di servizio della G. N. di Chieti, e diretto a quel maggiore funzionante si registrano le deposizioni di due Orsognesi fuggiti dal loro paese la mattina del 5: Battista Pace di Raffaele di anni 13, e Nicola Marinucci di Giovanni di anni 23.

Il primo depose che il giorno innanzi verso le ore 19 (un' ora dopo mezzodì) entravano in Orsogna circa 300 briganti dalla via del Camposanto. A qualche miglio dal paese aveva visto D. Giovanni Cucchiarelli uscire loro incontro tenendo al Cappello la coccarda rossa. D. Fortunato de Lellis andò a stringere la mano al *Generale* Mècola, e D. Filippo Parladore uscì incontro ai briganti, e crede che portasse il SS. Sacramento.

Fra i briganti di Orsogna vi erano i due fratelli Ciccobusso, ed i parenti di costoro furono visti fra i contadini festanti che portavano rami di ulivo.

Il secondo, confermando la deposizione del primo, aggiunse che un prete, senz' averlo potuto riconoscere, e D. Giovanni Cucchiarelli si recarono al carcere Circondariale, ma i detenuti non vollero uscire se prima non ottenevano un ordine dell' autorità competente. Queste deposizioni furono fatte alla presenza di Angelo de Vitis sergente; Ferdinando Sanità id.; Francesco Paolo Marconcelli e Vincenzo Pozzi. L' uffiziale di servizio Daniele Polidoro.

Data — Corpo di G. N. di Chieti 5 Gennaio 1861. —

L' originale rapporto si conserva dal sig. Pietro Bonanni di Ortona.

saglieri sotto gli ordini del Maggiore Cardellares, ed a marcia forzata; battendo la strada di Filetto attraversò Orsogna e seguitò verso Arielli, perchè i briganti messi in sull' avviso da una scolta posta sul Campanile della Chiesa Parrocchiale che si appressava una colonna di soldati, fuggirono. Giunti i briganti al tratturo, verso la fontana di Villarielli s' imbatterono con una novantina di Guardie Nazionali Lancianesi comandate dal Capitano Fileno Olivieri, e spedite dal Generale Pinelli per aiutare l' opera dei Bersaglieri che avevano ricevuto l' ordine di dare addosso ai briganti che si credeva accampassero sul tratturo nelle vicinanze di Arielli.

Quelle G. N. di Lanciano colte quasi all' improvviso da un numero quadruplo di uomini senza contare la torma dei saccomanni, ai primi colpi si dettero a gambe. Otto ne furono ammazzati: il Tenente Filippo Prosini, ed i militi Florindo Carabba Domenico Rulli, Luigi Cotelessa, Cesare Vespa e Donato Cotellessa. Al Tenente fu spiccata la testa dal busto fu infilata ad un palo, e, quale trofeo da presentarsi a Mècola, fu obbligato a portarlo il milite Carmine Mammarella, che mentre fuggiva fu accerchiato, ed arrestato da otto briganti, com' egli stesso depose. Mentr' era condotto verso Arielli il Battaglione dei Bersaglieri giungeva insieme a molte Guardie Nazionali di Guardiagrele e di Orsogna, e potè salvarsi. I soldati con un nutrito fuoco di fucileria perseguitavano i briganti che si sbandarono di qua e di là.

Molti furono i morti ed i feriti, e gli arrestati furono condotti presso l'Antico Castello (oggi mezzo demolito) e in quel larghetto che è innanzi alla porta della Chiesa di S. Nicola furono tutti fucilati.